

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 2°.

ROMA, 24 Novembre 1878.

N° 21.

## L'ATTENTATO AL RE D'ITALIA.

In mezzo alla gioia, all'entusiasmo cui s'abbandona da Torino a Palermo il popolo italiano, perchè la vita del Re è salva, v'è pure un sentimento generale di profonda tristezza, che non si può nascondere. Le case s'illuminano, le bandiere escono dalle finestre, s'intuona l'inno reale, gli evviva si ripetono clamorosi in tutte le città italiane; ma appena due amici s'incontrano per via e si fermano, l'uno ripete all'altro: Dove andiamo? Dove siamo? Invano si percorre la storia a cercare la serie infinita di assassinii politici, di regicidii tentati o compiuti. Invano si ripete che questi delitti sono stati sempre contagiosi, come i suicidii, e un primo esempio li moltiplica per qualche tempo. Ciò che più di tutto preoccupa gli animi è la forma particolare che questi delitti assumono, le condizioni in cui nascono, i caratteri con cui si manifestano. Essi non sono fatti isolati, sono uno dei mille fenomeni che accusano l'esistenza d'una malattia, d'una crisi, d'un pericolo sociale nuovo, crescente, minaccioso, a cui finora non si voleva credere; ma che ora comincia a spaventare i più increduli.

Noi non abbiamo dinanzi a noi esempi di tirannicidio. La palla del Nobile, il pugnale del Passanante sono andati a cercare i due sovrani più popolari, più amati in Europa. Chi è che può avere un rancore da vendicare contro Umberto I, che è salito sul trono fra le acclamazioni e le benedizioni del suo popolo, ed ha cominciato a governare l'Italia, che difese col suo sangue, quasi come un presidente di repubblica? Oggi, come sempre, è un cieco fanatismo quello che muove il braccio dell'assassino; ma è un fanatismo d'una specie nuova finora sconosciuta. E nel caso presente, ciò che viene a dimostrare indiscutibilmente l'esistenza del male cui accenniamo, più che il fatto seguito a Napoli è l'eco sanguinosa che esso ha trovato a Firenze, a Pisa ed altrove. Conosciamo ancora troppo poco la vita del Passanante per determinare un giudizio esatto su tutte le vere ragioni che lo spinsero a tentare l'assassinio d'un sovrano, contro il quale dichiara di non avere avuto odio alcuno. Ma la bomba gettata a Firenze, in mezzo alla folla che acclamava alla salvezza del re, i morti e i feriti che essa lasciò, provano con una evidenza da non ammettere discussione, che anche in Italia abbiamo una setta iniqua la quale vuole uccidere non solo il re ma la monarchia, non solo la monarchia ma lo stato presente della società. È noto che in molte delle città italiane la polizia ha un registro in cui sono segnati gli affiliati all'*Internazionale*, e che in alcune di esse si tratta di molte e molte migliaia.

Del resto, è un gran pezzo che noi lo andiamo ripetendo ai nostri lettori; \* in tutto questo non c'è nulla che debba meravigliare. Quello che segue oggi e che tanto sorprende alcuni, è per noi la conseguenza logica, inevitabile, prevedibile di alcune premesse. Noi raccogliamo quello che abbiamo seminato ieri, e se non ci svegliamo e non provvediamo sul serio, siamo appena al primo atto della sanguinosa e spaventosa tragedia. Che oggi la società umana sia in uno stato di trasformazione e di crisi, è un fatto che nessuno può mettere in dubbio. La borghesia si trova di fronte al quarto Stato, che sorge e chiede un posto, che in tutta la storia del genere umano non ha mai avuto, e che,

secondo noi, fra non molto tempo avrà di certo. Il dubbio non sta per noi nel sapere se il quarto Stato avrà, in parte almeno, la vittoria; ma sta piuttosto nel sapere se per soddisfare quelli solamente fra i suoi desideri che sono compatibili coll'attuale ordinamento della società dovremo passare attraverso il caos, l'anarchia ed il regno del terrore, a cui con tanta forza ci vuole spingere la setta internazionale. Vi può essere un'uscita, se non pacifica affatto, almeno non sanguinosa. E la soluzione di questo problema dipende, secondo noi, tutta dal sapere se chiudendo gli occhi all'esistenza del male, noi ci affideremo solo, ora al *lasciar fare e lasciar passare*, ora alla forza bruta, o pure se, adoperando la forza ogni volta che occorra, senza scrupoli e senza esitazioni, sapremo anche entrare nella via, che già ha cominciato a percorrere l'Inghilterra, delle grandi riforme sociali. E nel dir ciò noi ripetiamo un giudizio, che è stato finora confermato dai fatti, e che fu, la prima volta, espresso dallo stesso Marx, uno dei fondatori dell'internazionale, quando disse che solo l'Inghilterra aveva trovato la strada per salvarsi dal pericolo che minacciava tutta l'Europa.

Di che cosa noi ci meravigliamo in Italia? Esaminiamo un momento le condizioni in cui siamo. Nessuno certo vorrà credere che bastino 27 milioni di uomini più o meno culti, più o meno morali, a formare una società tollerabilmente ordinata. Occorrono molte forze morali, molte istituzioni che riuniscano gl'individui ad uno scopo comune, ne facciano un solo organismo vivente, e lo pongano in condizione di svolgersi e di progredire. Fra le molte forze che finora avevano contribuito a questo scopo due erano principalissime: la religione e il dominio della borghesia intelligente su tutte le altre classi. Pareva anzi che, dopo la rivoluzione francese, non solo nei paesi latini, ma in tutto il mondo civile, il dominio esclusivo della borghesia dovesse a poco a poco assicurarsi per sempre. Ora la forza della religione va diminuendo, sotto i colpi che ogni giorno le dà la scienza. Non potendo più fondare su di essa la legge morale, noi le abbiamo cercato un fondamento scientifico e naturale. Ma le nostre nuove dottrine non hanno per adesso acquistata tanta certezza, tanta precisione, tanta chiarezza da potersi diffondere nel popolo, e prendere il posto della religione. Così noi combattiamo ogni giorno con maggiore insistenza, e con migliore successo per cacciare dal suo cuore le superstizioni e lasciarvi il vuoto. La nostra azione su di lui è sotto questo aspetto funesta. Da un altro lato la nostra borghesia che in fondo è, per ora almeno, quella che sempre domina e governa il paese, si è creduta obbligata dalle nuove istituzioni e dal sentimento del dovere a far tutto quello che può per creare nel popolo la coscienza dei nuovi diritti e delle forze che esso ha per conquistarli, senza aprirgli le vie al naturale possesso e al pacifico godimento di questi diritti.

Si prendano ad esempio le due più liberali, più democratiche istituzioni del nostro paese: l'esercito e la scuola; e si considerino alcune delle molte conseguenze che da esse vengono alla nostra società. Il capraro dell'Appennino, lo zappatore delle pianure pugliesi o lombarde lasciano la loro vita di stenti e sono chiamati sotto le bandiere. Essi sono lavati e vestiti di nuovo, esercitati a maneggiare le armi; imparano a leggere, mangiano carne, bevono vino e caffè,

\* V. Vol. 1°, num. 26, pag. 485: *Il socialismo in Italia*.

dimenticano l'acqua-sale e la polenta; imparano il rispetto di sè e degli altri, la disciplina; s'instilla nei loro animi il sentimento della propria dignità, l'amor della patria e della bandiera. Si trovano accanto ai volontari d'un anno che appartengono alle migliori famiglie, e sono con essi in termini d'uguaglianza. Finito il tempo della ferma che cosa avviene? Tornano alla loro vita di schiavi, a lottare colla fame e colla miseria. Non più pane, non più vino, ma di nuovo polenta ed acqua-sale. C'è egli da maravigliarsi se quest'uomo incomincia a credere che la società è crudelmente ingiusta con lui? Arriva allora il piccolo giornale più o meno socialista o internazionale della provincia, e colle sue continue calunnie, colle pazze teorie, coi deliri d'ogni sorta, allibeva il suo animo di odio, instilla il veleno nel suo sangue, esalta la sua fantasia e gli presenta gli atti più iniqui di assassinio, come atti d'eroismo e di martirio per un avvenire migliore del genere umano. C'è egli da essere sicuri sul futuro destino di quest'uomo?

La scuola elementare, gratuita, obbligatoria. — Anche qui tutte le classi sociali si riuniscono in termini d'uguaglianza. Cominciando anzi dall'asilo infantile, voi, con atto di preveggenza carità, vestite il figlio del povero, gli date le scarpe, la zuppa e l'istruzione. Più tardi egli è obbligato a frequentare la scuola, impara a leggere, a scrivere; siede spesso sulla stessa panca coi ricchi ed è trattato e rispettato nello stesso modo. Gli si leggono i fatti della storia, gli si parla dei doveri del cittadino, della uguaglianza di tutti gli uomini innanzi a Dio ed alla legge. Ma con tutto ciò, l'educazione, si sente ripetere da tutti, va assai male nelle scuole. I preti, i frati davano una educazione che poteva essere, ed in ogni modo sarebbe oggi per noi cattiva; ma era una educazione. I collegi militari in qualche modo riescono buoni anche oggi, avendo alla disciplina religiosa sostituita la disciplina militare; le pubbliche scuole, per questo lato, riescono a poco o nulla. La religione insegnata da un maestro laico, che non ci crede, è una profanazione; insegnata da un prete nemico della società presente non riesce di certo più morale; soppressa del tutto lascia il vuoto là dove il maestro non sa ancora infondere il sentimento del dovere con la forza di carattere che lo fa riguardare come cosa sacra superiore ad ogni discussione. A che cosa gioverà questa scuola obbligatoria di due o tre, anche di quattro o cinque anni, al giovanetto che esce dal *fondaco* di Napoli per tornarvi a trovare un mondo reale tanto diverso, tanto in contraddizione con quello che ha visto nella scuola, un mondo che è la negazione vivente di tutti quei principii che nella scuola ha imparato a ritenere come indiscutibili e fondamentali? Noi rammentiamo d'avere, un giorno, sentito un popolano assai intelligente, assai ardito, esclamare: Che bella cosa che non mi abbiano mai insegnato nè a leggere nè a scrivere. — E perchè? — Oh! a quest'ora sarei in galera. Chi sa quante carte e cambiali false avrei fatte! — Quelle parole esprimono davvero ciò che può far qualche volta una materiale istruzione, che, svolgendo l'intelligenza, non riesca a migliorare tutto l'uomo. L'abitante dei *fondaci* o non impara nulla, o col solo leggere, scrivere e far di conto può facilmente divenire un nemico pericoloso della società.

In mezzo a questo stato di cose l'Italia, è vero, non sarebbe essa stessa capace di produrre l'*internazionalismo* che suppone una cultura maggiore, e qualche volta anche una corruzione sociale, se non maggiore, di certo assai diversa dalla nostra. Potrebbero spontaneamente avvenire piuttosto fatti come quelli del Lazzaretti. Nè saremmo sorpresi quando si provasse che anche nella testa dell'assassino Passanante ci era uno strano ed incompreso miscuglio di assurdità politiche e religiose. Ma se l'Italia non sarebbe per sè stessa atta a produrre l'internazionale, è certo che lo stato pre-

sente di cose la rende attissima a riceverla, una volta che si trova già fuori formulata, organizzata e pronta ad entrare fra noi, come ha cominciato a fare.

Il governo della Destra in Italia ebbe il torto di non riconoscere o almeno di non farsi alcuna chiara idea della esistenza del pericolo. Nell'ordinamento politico, economico, finanziario del paese essa pensò troppo poco alle condizioni delle classi povere, ed alla minaccia permanente e crescente che doveva inevitabilmente venire da una contraddizione sociale come quella che abbiamo descritta. Ma la Sinistra, per questo lato, non s'è mostrata più prevegvente.

Dall'altro lato, è un fatto che se ad un diplomatico, ad un politico straniero qualunque, che sia osservatore imparziale e di qualche intelligenza, si chiede quale, secondo lui, è il fatto che più ha notato in Italia, quello che più la rende diversa dagli altri paesi civili; la risposta sarà sempre questa: l'indulgenza che la legge, i giurati, i magistrati, il governo ed il popolo hanno verso i colpevoli di delitti comuni. Mentre pretendiamo scimmiettare i paesi invecchiati nella libertà, non pensiamo nemmeno che una delle principali garanzie del loro ordinamento è la ferrea e spietata applicazione delle leggi specialmente penali. L'unico mezzo d'impedire che un governo di forme elettive e popolari diventi una specie di brigantaggio per tutti i versi, è di mantenere in azione continua il lavoro di depurazione delle popolazioni stesse, per mezzo delle leggi penali.

Ciò che più di tutto dimostra il deplorabile stato morale in cui noi siamo è la tendenza ad esaltare gli spregiuri e gli assassini, a presentarli come eroi degni quasi di culto alle immaginazioni popolari, che pur troppo fra noi si esaltano facilmente e cercano imitarli; è l'indifferenza, è la tolleranza di tutti verso questi che noi crediamo veri e propri delitti sociali. Un tale stato di cose atterrisce, ed il peggiore dei mali può essere che il paese spaventato s'abbandoni ad una di quelle reazioni che, fidando solo nella forza brutale, seminano l'odio fra le classi, e rendono impossibile ogni vera libertà, ogni vero progresso.

Il fatto che ha adesso addolorato e sgomentato l'Italia ci sembra abbia posto più chiaramente che mai il problema che già esisteva, senza mutarlo. Prima di tutto si tolgano di mezzo i delinquenti comuni, i malviventi per mestiere, dei quali il numero, per il solo fatto della tolleranza, si accresce indipendentemente da qualunque cagione di malessere sociale, e che, trovando per tutti i versi il loro tornaconto a godere i privilegi di delinquenti politici, si affretteranno ad entrare in qualunque setta nasca e prosperi. Si applichino insomma le leggi penali. Nè si applichino solamente mentre dura l'impressione del fatto avvenuto, e quasi in via eccezionale, per ricadere poi nella solita fiaccola e nel solito sentimentalismo. E soprattutto, sotto forma di applicare la legge ai delinquenti comuni, non si cada in una reazione e in una guerra di classi. Ma fatto questo, non si creda di avere sciolto il problema. Esso sarà con ciò spogliato da ogni elemento estraneo, e posto in condizione da essere studiato freddamente; nulla di più. Ed il problema non è di quelli che si sciolgono con una formula. Chi credesse poter soddisfare con una proposta di rimedio l'angosciosa curiosità della maggioranza della classe agiata che adesso per tutta Italia sta chiedendo: « Che cosa bisogna fare? » ingannerebbe sè ed altrui. Per conciliare, o almeno per scemare in Italia il conflitto d'interessi che va facendosi ogni giorno più acuto, i mezzi devono essere infinitamente vari. Ma per trovarli, per applicarli, è necessaria una cosa: che la classe, la quale ha adesso in mano la forza e il governo muti indirizzo e spirito nel governare, e rinunci a governare esclusivamente per sè stessa. Se la classe governante vuole conservarsi i mezzi di dirigere e

moderare il movimento economico cui non potrà opporsi alla lunga, è necessario che si preoccupi degli interessi opposti ai suoi, non per tentare di schiacciarli, per ridurli momentaneamente al silenzio, ma in buona fede, col desiderio sincero di soddisfarli in quanto è compatibile colla conservazione degli ordini sociali esistenti; di soddisfarli coll'inevitabile sacrificio parziale dei suoi: che insomma impreda non solo con rassegnazione, ma con buon animo e volontà di riescire, a gettare una parte del carico per salvare la nave. Se un tale sentimento prevalessesse nelle nostre classi dirigenti, se si mettessero coraggiosamente ed attivamente all'opera, e non si fermassero appena passata la prima impressione, la calma che succederà a questi primi momenti di sgomento sarebbe giustificata e proficua.

## UNA NUOVA PROPOSTA PER RISOLVERE

LA QUESTIONE DI FIRENZE.

Quali siano i termini della questione ormai ognuno lo sa. Il disavanzo del bilancio del Comune di Firenze per il 1879 è previsto in oltre 7 milioni. Le spese fatte per la capitale e non ancora indennizzate ascendono, secondo la Commissione d'inchiesta, a quasi 50 milioni. Il credito del Comune per le spese della occupazione austriaca ascende a circa 10 milioni. Sono dunque circa 60 milioni che Firenze, facendo le ipotesi le più larghe, può ottenere dallo Stato. Ma cosa vale l'entrata che potrà ricavarsi da questi 60 milioni di fronte a un disavanzo annuo di oltre 7 milioni? È evidente che, partendo dai dati della Commissione d'inchiesta, la questione di Firenze non si risolve senza danno dei creditori. Paghi pure lo Stato a Firenze tutto ciò che Firenze ha speso per lo Stato; l'amministrazione comunale di Firenze si troverà ugualmente di fronte al dilemma: o lasciare in abbandono i pubblici servizi, o imporre ai creditori qualche sacrificio dei loro interessi.

Ad evitare l'uno e l'altro di questi mali, l'on. Genala ha pubblicato uno scritto che per lo studio dell'argomento e la originalità delle proposte è degno di essere considerato anche da chi abbia dei dubbi sulla efficacia delle proposte medesime.

In sostanza l'on. Genala dice: Il Comune di Firenze, che al 1° del 1879 avrà un passivo di 166 milioni, rimborsarsi subito tutti quanti i suoi creditori dell'intero ammontare di ciò che è stato *effettivamente* versato; ed eseguisca il rimborso, che così non supererà i 136 milioni, mediante Rendita dello Stato al corso di Borsa; per rimborsare 136 milioni con Rendita al corso di Borsa avrà bisogno di 168 milioni di consolidato; ma può già far fondamento sopra 98,415,000, poichè 24,340,000 li ebbe dallo Stato nel 1871 e 74,075,000 li potrà acquistare con i 60 milioni effettivi che deve avere; il restante, 69,585,000, li abbia in prestito dallo Stato. Con queste operazioni, osserva l'onorevole Genala, il Comune di Firenze non avrà più che un solo creditore, lo Stato, per 69,585,000; e ridurrà il suo disavanzo a 1,199,138 21; senza peraltro tener conto delle somme necessarie all'ammortamento del prestito governativo. Ad estinguere poi questo disavanzo ed a preparare le somme per l'ammortamento del prestito, il Comune eseguisca, conclude il Genala, ulteriori economie, ordini un nuovo aumento di imposte ed abbia fede nei maggiori proventi che daranno i vari cespiti d'entrata per effetto del miglioramento delle condizioni economiche della città.

Tale il progetto.

Noi non lo vogliamo qui considerare nei suoi rapporti con lo Stato e vedere se sia conforme all'interesse generale della nazione, il quale, nelle questioni d'indole locale, troppo spesso suole essere dimenticato. Non vogliamo nemmeno a questo riguardo fermarci sopra alcune inesattezze, come quella del

prevedere per effetto della sostituzione della Rendita ai titoli comunali, il risparmio per lo Stato della spesa per l'aggio dell'oro nel pagamento dei frutti degli imprestiti comunali, senza tener conto di ciò, che all'estero i frutti della Rendita pubblica si pagano in oro, e che gran parte dei creditori del Comune possessori di obbligazioni, sono appunto all'estero. Vogliamo soltanto esaminare se realmente il nuovo progetto risolva il problema di riordinare le finanze del comune di Firenze senza recare offesa all'interesse dei creditori.

Che il progetto dell'onorevole Genala riesca di detrimento ai creditori, certo nessuno vorrà sostenere. I contratti, è vero, vengono tutti annullati; ma l'annullamento a nessuno reca danno e a molti reca un vantaggio. I creditori per mutui, cambiali e simili altri titoli vengono a rimborsarsi di tutta quanta la somma della quale sono creditori: dunque per essi nessuna perdita. I portatori delle obbligazioni, se le hanno acquistate alla emissione, non fanno essi pure nessuna perdita; se le hanno acquistate posteriormente a un prezzo inferiore a quello di emissione, fanno il guadagno di tutta la differenza. Una perdita ci sarebbe per quelli soltanto che avessero acquistate le obbligazioni a un prezzo superiore a quello di emissione; ma questa è un'ipotesi che crediamo si sia verificata troppo di rado per tenerne conto. È certo dunque che il progetto dell'onorevole Genala è fondato sopra il concetto di una vera e propria restituzione.

Ma questo progetto realizza del pari l'altro termine del problema, quello cioè di riordinare sopra solide basi la finanza della città di Firenze? Ecco ciò di che ci permettiamo dubitare.

Abbiamo visto come, compiute tutte le presenti operazioni di rimborso e di prestito, rimanga sempre un disavanzo di 1,199,138 21 e più l'ammortizzamento del prestito governativo. A fare sparire questo disavanzo, a preparare le somme per l'ammortizzamento, l'on. Genala fa fondamento: 1° sopra una riduzione di spese, 2° sopra un aumento di entrata derivante da un aggravamento di imposte, e dai maggiori proventi che sono la conseguenza di un miglioramento delle condizioni economiche della città. Ora a noi sembra che di questi tre modi il primo sia impossibile e gli altri due siano fra di loro così inconciliabili che l'attuazione dell'uno sia la esclusione dell'altro.

Ed invero nel bilancio della città di Firenze non si possono ottenere ulteriori economie senza recare nocumento ai pubblici servizi. Alcune spese potranno forse rescarsi ancora; e, fra queste, potranno essere quelle d'Amministrazione e dei Giardini pubblici: ma accanto a queste ve ne sono altre che, lungi dal permettere una diminuzione, esigono un pronto aumento. Citeremo la spesa dei lastrici. I lastrici, per le economie forzate di questi ultimi anni, sono stati lasciati in completo abbandono. Rimetterli in buona condizione è già un bisogno che s'impone con la forza della necessità. A conseguire quest'effetto non basta più la spesa sufficiente ad un ordinario mantenimento. Le economie furono fatte a scapito del fondo. Bisogna ricostruire, e per ricostruire saranno necessarie, per molti anni, somme che consumeranno tutti i risparmi che ancora potranno farsi sopra altri rami del pubblico servizio. Citeremo ancora le spese per gli edifici scolastici. Molti di questi edifici, malgrado tutto quello che si è speso, sono veramente in una condizione deplorabile. Alcuni stillano umidità dalle pareti; altri hanno ambienti ristrettissimi; molti sono privi di luce e di aria; taluno è reso impossibile dal cattivo vicinato. I principii più elementari della pedagogia impongono così alla città di Firenze una questione, la cui soluzione non può trovarsi che in un nuovo aggravio del bilancio. Che dire poi dei mercati? che cosa dell'acqua potabile? Quanto

quelli che questa erano destinati, è vero, ad offrire al Comune fiorentino un nuovo cespite di entrata: ma prima che quest'entrata possa verificarsi si richiedono lavori la cui spesa dovrà portare per molti anni un altro aggravio al bilancio. Insomma, più si esaminano i bisogni della città, più è necessario persuadersi che la speranza della riduzione delle spese pei pubblici servigi non può essere che una illusione.

Degli altri due modi poi sui quali conta l'on. Genala per supplire ai bisogni del bilancio, l'attuazione dell'uno, come abbiamo detto, è l'esclusione dell'altro. Aumentare le imposte significa deprimere dell'altro le condizioni economiche della città. Per rialzare le condizioni economiche della città, si richiede che le imposte, specialmente quelle che alterano le condizioni della produzione, vengano diminuite. Le maggiori entrate derivanti da un aggravamento delle imposte escludono le maggiori entrate derivanti dalla maggior produttività delle imposte. Volendo aumentare ancora le entrate delle imposizioni, si scelga pure uno dei due modi; ma si sappia che la scelta dell'uno costituisce necessariamente la esclusione dell'altro.

Resta così provato che dei tre modi coi quali l'on. Genala crede di fare sparire il disavanzo di 1,199,138 21 e preparare l'ammortizzamento del debito con lo Stato, il primo, quello delle economie, è impossibile e gli altri due non possono tentarsi simultaneamente. Siccome poi, nelle presenti condizioni, nessuno consiglierebbe diminuire le imposte per preparare un aumento dei loro proventi per la via del miglioramento delle condizioni della città, così è evidente che l'unico modo che gli Amministratori del Comune potrebbero attuare per scemare il disavanzo, sarebbe quello di procedere ad un ulteriore aggravamento delle imposte e delle tasse. Ma questa misura sarebbe l'estrema rovina della città, e nessuno vorrebbe farsene propugnatore.

Eseguite tutte le operazioni proposte dall'on. Genala, la città di Firenze rimarrebbe dunque con un disavanzo di 1,199,138 21; e senza modo di provvedere all'ammortizzamento del prestito. In altri termini, la città di Firenze, malgrado tanti sacrifici dello Stato, che sono, infine, i sacrifici di tutti i contribuenti italiani, rimarrebbe in una posizione non molto differente da quella dalla quale s'intese farla uscire: vale a dire resterebbe sotto il peso immenso di tutti quegli aggravii che impediscono il suo risorgimento e con un disavanzo annuo impossibile a colmarsi. Il che significa che di qui a pochi anni Firenze si troverebbe nuovamente nella necessità di dover sospendere il servizio del suo debito. È vero che allora a soffrire di una nuova sospensione di pagamenti non sarebbero più i creditori privati ma lo Stato. Ma appunto perchè non ci sembra giusto che ai contribuenti di tutte le parti d'Italia sia fatta sopportare simile iattura, non vogliamo che lo Stato, dopo avere indennizzato Firenze di tutto ciò che Firenze ha speso per la capitale, abbia anche l'aggravio di un prestito di cui il debitore non potrà adempiere le obbligazioni.

Per questi motivi non crediamo che l'on. Genala abbia trovato il modo di risolvere il problema di assestare le cose del Comune di Firenze senza danno dei creditori. Per noi il problema di Firenze posto in questi termini è insolubile. Non crediamo che sia possibile assestare le cose di quel Comune senza danno alcuno dei suoi creditori. Laonde, fino a prova in contrario, persistiamo nell'opinione che abbiamo già espressa alcune settimane sono, nell'articolo intitolato: *La questione di Firenze e gli studi della Commissione d'Inchiesta*. \*

\* Vedi Vol. 2°, num. 14, pag. 225.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

17 Novembre.

L'avvenimento del giorno, l'oggetto di molte discussioni nella stampa e nella società da noi è un libro pubblicato recentemente dal signor Moritz Busch, autore sconosciuto anzi che no all'universale. Questo libro è una raccolta di idee e opinioni espresse dall'attuale Cancelliere dell'impero nell'anno 1870 durante la guerra colla Francia, in mezzo a quelli de' suoi impiegati che allora lo aveano seguito da Berlino al quartiere generale pel disbrigo degli affari. Il signor Busch, che apparteneva a quello stato maggiore del Cancelliere, ha diligentemente notato tutto ciò che allora il principe Bismarck espresse senza riserva, in carrozza, a tavola o in qualunque altra occasione, sulle persone e le circostanze; ed ora, dopo otto anni, fa al mondo la sorpresa di pubblicare questa profusione di aneddoti. Questo libro in parte, se vuoi, ha diritto alla nostra gratitudine siccome quello che contribuisce a farci conoscere il grande uomo di Stato che ne è l'eroe. Non già che ci riveli nessun lato finora ignoto dell'indole del Bismarck, anzi, l'interesse delle comunicazioni in discorso sta tutto nella vigorosa conferma di ciò che già si conosceva intorno al carattere di lui. Una quantità delle manifestazioni che il signor Busch riferisce, mostra la natura affatto realista del Cancelliere, superiore a tutti i pregiudizi ed alle opinioni ricevute, ed inoltre la sua ferrea energia ed il freddo, scettico giudizio sugli altri; soprattutto lo straordinario sentimento di sé che necessariamente doveva formarsi in quest'uomo nel corso di dieci anni di maravigliosi successi.

Il libro del signor Busch potrà essere di qualche valore per futuri istoriografi e segnatamente per futuri biografi del principe Bismarck, soltanto a condizione che venga messo a profitto con straordinaria circospezione, e particolarmente tenendo bene a memoria che in esso si narra nel 1878 ciò che fu detto dal Cancelliere nell'anno 1870 in circostanze e disposizioni affatto diverse, in mezzo a un eccitamento oggi quasi dimenticato. Qui sta la parte delicata di tutta la pubblicazione: nell'odierna situazione del tutto pacifica, e dopo che sono quasi affatto dissipate le memorie di quegli umori guerreschi, le cose riferite che trovano spiegazione soltanto nella situazione in cui furono dette, pongono in parte il principe Bismarck in una luce assolutamente falsa. Il signor Busch, per esempio, ripete sempre che il Cancelliere si rammarcava dell'indulgenza con la quale erano trattati i franchi tiratori francesi, e che per lui non ne venivano mai fucilati o impiccati abbastanza. Chi legge oggi queste cose, può troppo agevolmente tenere il Principe Bismarck per un barbaro; ma allora, quando continuamente venivano rapporti di uccisioni che commettevano i franchi tiratori alle spalle dell'esercito tedesco sui dispersi o sui feriti, moltissimi in Germania, come sarebbe accaduto dappertutto in simili circostanze, presi da indignazione, esprimevano il desiderio di sanguinose rappresaglie. Ma nello stesso modo che sarebbe stato inopportuno il notare premurosamente tali espressioni di altre persone, per darle alla pubblicità otto anni dopo, così non si possono far valere queste notizie del signor Busch come materiale per la descrizione del carattere del principe Bismarck; e presso a poco ugualmente si dovrebbe adoperare con una quantità di altre frasi riportate nel libro, le quali nella nostra stampa, e più ancora nella nostra società, hanno sollevato tanto scandalo. Questo però è vero: la durezza nel giudicare uomini universalmente onorati o almeno stimabili, che apparisce frequentemente nel libro, è senza dubbio un tratto caratteristico del Cancelliere; essa ha lasciato spesso le sue tracce dietro di sé nella nostra politica interna; ma

per ciò che riguarda le prove che ne adduce il sig. Busch, dovremo anche qui rammentarci, che a ognuno accade talvolta di dare sugli altri, giudizi che poi per niun modo vorrebbe sostenere.

Qui pure una parte almeno della riprovazione che si rivolge contro il Cancelliere appartiene al troppo zelante suo ammiratore, il quale dette opera a tramandare ai contemporanei ed ai posteri inconsiderate espressioni colla medesima esattezza e diligenza che le manifestazioni ben ponderate e caratteristiche del suo eroe. Il principe Bismarck sconta in questo caso una delle sue particolarità: dal primo momento della sua vita politica egli ha sempre avuto bisogno, più di altri eminenti uomini politici o di Stato, dell'alleanza della stampa e del suo appoggio, e nello stesso tempo non gli è mai riuscito di mettersi durevolmente in buoni rapporti coi pubblicisti indipendenti, perchè dalla stampa, meno che da altre parti, poteva sopportare contraddizione e biasimo. Ne è accaduto ch'egli ha dovuto servirsi, quando aveva bisogno di pubblicità, di persone tali da cui non avea da temere opposizione e, in generale, neppure un'opinione indipendente. A questa categoria appartiene il signor Busch, natura di quelle che occorre al principe Bismarck in questa specialità. Ma atteso che nessuno è un grand'uomo di fronte al proprio cameriere, così il principe Bismarck, qual'è dipinto nel libro del signor Moritz Busch, apparisce in questo momento ai lettori assai più piccolo, in molti rispetti, di quello che i contemporanei erano abituati a considerarlo, e anche di quello che lo considereranno i posteri che non si serviranno di questo libro come di fonte storica.

Il Cancelliere in questi ultimi giorni è tornato alle sue terre per un più lungo soggiorno, senza però voler intralasciare la condotta suprema delle faccende politiche; anzi le sue istruzioni per l'andamento della politica interna ed estera giungono qui regolarmente nei ministeri. Frattanto il Landstag prussiano, che si aprirà martedì, dovrà procedere senza il cancelliere dell'impero tedesco e presidente del ministero prussiano.

La imminente sessione potrebbe essere importante, meno per le decisioni che sono da aspettarsi, che per l'effetto dei suoi atti sulle nuove elezioni che dovranno aver luogo per la Camera dei deputati. Mentre, com'è noto, le nuove elezioni per il Reichstag tedesco si fecero nel luglio, il mandato della Camera dei deputati prussiana scade al principio del 1880, di modo che potrebbero aver luogo le elezioni negli ultimi mesi del 1879. Si suppone generalmente che perciò il principe Bismarck colle discussioni della prossima sessione cercherà di esercitare sugli elettori un'influenza, il cui risultato sarebbe, nella Camera dei deputati, un rafforzamento del partito conservatore, come è noto essere avvenuto nel Reichstag. Certo, il sistema elettorale con cui si costituisce la Camera dei deputati prussiana non è a parer mio tanto favorevole alle tendenze conservative, come quello vigente nell'impero tedesco. Il diritto di suffragio universale e uguale per tutti, che è in vigore per le elezioni del Reichstag, si è dimostrato ripetutamente, malgrado del suo preteso carattere democratico, come un modo più atto al conseguimento di elezioni conservative, di ciò che non sia il sistema più ristretto che esiste in Prussia. Quivi pure ogni uomo, in età maggiore, che non sia sovvenuto dalla carità pubblica o privato dei diritti civili, è elettore; ma il diritto elettorale non è uguale; gli elettori sono ripartiti in tre classi secondo la misura delle tasse che pagano, di guisa che i maggiormente tassati hanno una maggiore influenza sul risultato delle elezioni, che i cittadini che pagano minori tasse. Oltre a ciò, la votazione, secondo questo sistema, avviene palesemente, mentre nelle elezioni pel Reichstag è segreta. Ora dovrà dimostrarsi fino a

qual punto i nuovi piani politici, o propriamente economici del principe Bismarck sieno atti a procacciargli, anche sulla base di siffatto sistema elettorale, una rappresentanza popolare più pieghevole dell'attuale. Si tratta sempre di riuscire nei piani di riforma finanziaria, dei quali fu tenuto parola ripetutamente in queste corrispondenze, e in particolare dell'intenzione del principe Bismarck di trasformare il sistema ferroviario in Germania, e poi anche in Prussia. Il piano generale e quello particolare sono collegati in quanto che il principe Bismarck è di opinione di potere accrescere le entrate pubbliche, così col prendere in mano le strade ferrate, segnatamente regolando le tariffe delle merci, come dall'altro lato mediante cambiamenti nel sistema doganale e tributario. Il sistema ferroviario esistente in Prussia è misto; abbiamo in parte strade ferrate dello Stato, in parte strade che furono costruite e sono esercitate da compagnie per azioni. È intenzione del cancelliere e del ministro del commercio Maybach, da lui messo in officio nella primavera di quest'anno, di far comprare dallo Stato queste ultime in quanto si tratta di linee più importanti. Il ministro Maybach ha già intavolato trattative preliminari con diverse grandi compagnie di strade ferrate per la compra delle loro linee. È vero che in questo momento si è cessato a un tratto di parlarne, ma si può ben supporre che si tratti non di un abbandono dei progetti ferroviari del Cancelliere, ma di un'azione sulle rispettive compagnie all'oggetto di conseguire prezzi di vendita più bassi. È dubbio assai però se si troverà nella Camera dei deputati una maggioranza per questi progetti ferroviari. In parte essi incontrano oppositori di principio, i quali sono di avviso che l'attuale sistema misto sia preferibile ad un sistema puramente governativo, tanto per motivi economici che politici; un'altra parte dell'opposizione contro il progetto bismarckiano si recluta in circoli, nei quali per verità non v'è alcuna contrarietà di principio contro il sistema delle strade ferrate governative, ma sibbene il dubbio se la sua applicazione sia attualmente da consigliarsi al punto di vista finanziario.

Questo è uno degli argomenti principali intorno ai quali si aggireranno le discussioni della imminente sessione. L'altro, come si è già accennato, è di nuovo la questione finanziaria. Per verità i progetti propriamente finanziari del principe Bismarck i quali portano i dazi protettivi e l'aumento delle imposte indirette in vista della creazione di sufficienti entrate proprie dell'impero, riguardano il Reichstag; ma quest'affare entra pur anche nelle discussioni della rappresentanza popolare prussiana, atteso che il bilancio prussiano pel prossimo anno finanziario mostra un deficit, che si calcola dover esser coperto col prodotto della riforma finanziaria da introdursi nell'impero, la conseguenza della quale sarebbe una diminuzione dei contributi da pagarsi dalla Prussia all'impero. Secondo le vedute del principe Bismarck la riforma finanziaria da introdursi nell'impero dovendo procurare ai singoli Stati considerevole alleviamento nelle loro finanze, si tratta anche, come già fu da me esposto più minutamente, di una garanzia costituzionale, che la Camera dei Deputati prussiana possa disporre con piena libertà degli avanzi che così si formerebbero. Questa questione sorgerà di nuovo nell'imminente sessione e il sig. Hobrecht, il ministro di finanza nominato nella primavera quando avvenne il parziale mutamento del ministero, avrà da fare allora la sua prima prova. Per sua sfortuna egli non è nè abile oratore, nè esperto finanziere. Era prima borgomastro della città di Berlino, ed ebbero ricorso a lui per occupare il ministero di finanza soltanto perchè un gran numero di persone cospicue, alle quali questo portafoglio era stato prima offerto dal

principe Bismark, lo avevano rifiutato. Gli amici del signor Hobrecht sono stati sempre di parere ch'egli non abbia agito abilmente, impegnandosi a far riuscire progetti finanziari che finora in parte sono di indole poco chiara, in parte incontrano una notevole opposizione nell'opinione pubblica. Vedremo ora fino a qual punto il nuovo ministro si inoltrerà all'altezza del compito che ha assunto.

Nelle ultime settimane è incominciata l'applicazione della legge pei socialisti, ed essa ha già condotto alla piena dissoluzione della vasta organizzazione che il partito democratico socialista si era data nella stampa e nelle associazioni. L'organizzazione delle società della democrazia sociale, è interamente distrutta, la loro stampa è soppressa fino al minimo rimasuglio. Questi provvedimenti delle autorità sono stati effettuati, senza che in nessun luogo si facesse il più piccolo tentativo di resistenza o si producesse la minima agitazione. Certamente da questo non si potrebbe ora dedurre nessuna importante conclusione circa all'effetto della legge pei socialisti, poichè per adesso non si può apprezzare quale influenza eserciterà alla lunga il silenzio dei fogli e degli oratori socialisti su quelli che finora erano loro seguaci; questo però è certo, che le minacce rivoluzionarie, colle quali gli oratori democratico-socialisti solevano regolarmente lasciare la tribuna durante la discussione al Reichstag, sono state affatto sconfessate dai loro seguaci. Anzi, quegli stessi oratori in parte hanno trovato modo di smentirsi da sè. Per esempio, uno dei deputati socialisti del Reichstag, il quale aveva dichiarato con grand'entusiasmo di essere pronto a morire sulle barricate per la sua causa, il signor Hasselmann, si limita invece a pubblicare un nuovo foglio di passatempo, il quale finora si è mostrato sì inoffensivo e incolore che la polizia non ha trovato nessuna occasione di procedergli contro in forza della legge dei socialisti. Un altro dei capi socialisti, il quale pure non era scarso per l'addietro di declamazioni patetiche, dopo che è stata sciolta l'organizzazione del partito e con ciò sono cessati gli stipendi dati ai suoi capi, ha aperto, molto prosaicamente, un negozio di sigari.

Non può essere a meno che questo contegno dei singoli capi, spiegabilissimo in sè, ma in decisa contraddizione coi precedenti discorsi, non intiepidisca il più gran numero dei seguaci, i quali, mercè la legge sui socialisti, sono del resto sottratti per ora alla quotidiana agitazione istigatrice. Per quanto concerne l'applicazione della legge per parte delle autorità, conviene riconoscere che finora è stata fatta con tutta lealtà. In Sassonia è avvenuto un solo sbaglio, essendo stata sciolta dalla polizia locale una società di consumo secondo il sistema dello Schulze-Delitzsch; non è da dubitare che la Commissione di Ricorso, che deve decidere in ultima istanza sull'applicazione della legge, riparerà a questo errore. Anche alcuni altri provvedimenti delle autorità nell'esecuzione della legge sono posti in questione dalla stampa, come sarebbe la proibizione di giornali che erano stati pubblicati dalla democrazia socialista in surrogazione dei loro organi primitivi, immediatamente soppressi dopo la pubblicazione della legge e in forza di essa. Attesochè in ciò fosse innegabile l'intenzione di proseguire, eludendo la legge, i fogli proibiti, cambiandone soltanto i titoli, è probabile che la Commissione di Ricorso decida in favore delle autorità amministrative. Ma, comunque sia, è un fatto che fino ad ora si sono chiariti del tutto infondati i timori di abuso della legge per sopprimere la libertà civile. La legge fino a questo momento non è stata impiegata in nessun caso contro gli sforzi politici neppure più radicali, finchè sono soltanto politici, e non hanno nulla che fare coll'agitazione socialista. Poco uso ugualmente n'è stato fatto fin qui contro scritti socialisti, che hanno l'indole di discussione scien-

tifica. Così, sono stati proibiti, è vero, le *Agitationsbroschuren* di Ferdinando Lassalle, ma una maggiore opera scientifica del medesimo, che spira lo stesso soffio socialista, ma che non si può adoperare come strumento di agitazione immediata, non cadde sotto il divieto. Con ciò non si sentenzia certamente sul maggiore o minore merito della legge sui socialisti; il compito, di dar giudizio su ciò, rimane, adesso come prima, affidato all'avvenire. Questo però è lecito dire: l'effetto, che la legge ha esercitato finora, essendo stata ridotta al silenzio l'agitazione aizzatrice senza che sia da notarsene nessuna trista conseguenza, dà ragione per ora a quelli che hanno difesa e votata la legge.

## IL PARLAMENTO.

22 Novembre.

Ieri (21) in seguito alle convocazioni dei loro Presidenti (7) si sono riaperti la Camera ed il Senato. L'ordine del giorno che recava per i due rami del Parlamento il sorteggio degli uffici, le comunicazioni del Governo, e la discussione di alcuni progetti di legge fu messo naturalmente da parte, poichè si attendeva l'annuncio ufficiale dell'attentato al Re. Infatti alla Camera, tralasciando anche la lettura del processo verbale dell'ultima seduta, il Presidente on. Furini ha dato la parola al Ministro dell'interno che era al suo banco insieme ai Ministri delle finanze, dei lavori pubblici e della istruzione.

I deputati erano pochi. Le tribune molto popolate. In mezzo al più profondo silenzio l'on. ministro Zanardelli ha letto un breve discorso in cui ha narrato il fatto dell'attentato\* con parole piene di lode al sangue freddo del Re, alla intrepidezza della Regina, al coraggio dimostrato dal Principe di Napoli. Ha descritto quindi la unanimità e l'entusiasmo in tutta Italia delle manifestazioni di affetto alla dinastia, e le prove di stima e di ammirazione avute dai sovrani, dai capi degli Stati, e dai Parlamenti delle nazioni estere. Ha poi soggiunto che questo fatto, e gli altri che vi tennero dietro impongono al Governo alti doveri; e che il Ministero, per lo stesso culto che sente per le pubbliche libertà ha il diritto e il dovere di non transigere in alcun modo coi malfattori che vorrebbero disonorare la nazione italiana. Contro l'assassino, contro i delinquenti, innanzi al flagrante pericolo della società, il Governo sarà inesorabile; e nei provvedimenti adottati o in quelli che la necessità costringesse ad adottare o a proporre al Parlamento, confida di avere l'approvazione degli uomini onesti di tutti i partiti.

Il discorso eccitò un mormorio di approvazione là dove il ministro accennò di voler essere inesorabile coi delinquenti. Nel rimanente vi fu sempre silenzio. Quando il Ministro si mise a sedere si udì leggermente zittire in vari punti delle tribune.

Sorse poi il Presidente della Camera, il quale dopo aver ricordato le acclamazioni, il fremito di tutta Italia, dopo aver detto che ancora una volta la dinastia e il popolo avevano palpitato ed esultato insieme, enumerò gli omaggi di cordoglio, di letizia, di devozione che l'ufficio di Presidenza e i deputati presenti a Roma avevano immediatamente inviato al Re, alla Regina, al Principe e al Presidente del Consiglio. Quando lesse il telegramma con cui il Re rispondendo al Presidente della Camera conchiudeva: « ambita mèta della mia vita sarà ognora consolidare l'opera nazionale nell'amore reciproco del Re e del popolo » tutti i deputati si alzarono gridando « Viva il Re! » grido che venne in mezzo a fragorosi applausi ripetuto più volte dai deputati e dalle tribune anche al finire del discorso.

La Camera adottò alla unanimità le proposte del Pre-

\* V. sotto, pag. 355, *La Settimana*.

sidente, cioè, di fare un indirizzo al Re e alla Regina, di andare, la intiera Camera, a ricevere i Sovrani al loro ritorno in Roma, d'invviare l'ufficio di Presidenza a Napoli per accompagnarli a Roma, di prorogare le tornate fino all'arrivo dei Sovrani stessi. La seduta, sospesa per due ore, fu ripresa per udire la lettura del progetto d'indirizzo scritto dalla Commissione, nominata, per volere della Camera, dal Presidente, e che si componeva degli on. Allievi, Baccelli, Berti Domenico, Marselli e Monzani. L'indirizzo dopo aver ricordato questo nuovo plebiscito d'amore dell'Italia al Re, e la fede di tutto un popolo nella dinastia di Savoia, conchiude coll'affermazione ineluttabile dei principii di ordine nella libertà pei quali i rappresentanti del paese farebbero al Re usbergo dei loro petti come gliene fanno testimonianza solenne. L'indirizzo è stato approvato all'unanimità.

Al Senato fu l'on. presidente Tecchio primo a parlare annunciando le felicitazioni portate dalla Presidenza a Napoli appena si ebbe notizia dell'iniquo attentato, e le espressioni di gratitudine manifestate dal Re. Poi il ministro dell'interno lesse la stessa comunicazione ufficiale che aveva letta alla Camera. Fu accolta con silenzio. Sulla proposta del senatore Errante, il Senato prese le deliberazioni identiche a quelle della Camera, e si riunì in seduta straordinaria nella stessa sera per la lettura dell'indirizzo che fu all'unanimità approvato.

Quanto ai lavori parlamentari, si ebbe uno dei soliti esempi d'inerzia. La Commissione generale del bilancio convocata per la terza volta (15) non fu in numero. Dei suoi trenta componenti, dieci soli erano presenti. L'on. Depretis, presidente, rinnovò gl'inviti ai membri della Commissione per il 19 corrente; giorno in cui i presenti furono 15 e deliberarono che le sotto-Commissioni procedano alla nomina dei relatori per i preventivi del 1879, che il ministero delle finanze presenti due bilanci, per le finanze e pel tesoro in conformità all'ordine del giorno della Camera (8 giugno), e che l'esame dello stato del ministero di Agricoltura sia affidato alla sotto-Commissione per i ministeri dell'Istruzione e di Grazia e Giustizia.

La sotto-Commissione per l'esame degli stati di prima previsione per il 1879 dei ministeri della Guerra e della Marina si è costituita (15) nominando a presidente l'onorevole Nunziante, a segretario l'on. Gandolfi, il quale ultimo fu confermato relatore del bilancio della Guerra, come l'onorevole D'Amico di quello della Marina.

Fu distribuita ai deputati la relazione dell'on. Morana sul progetto di legge per le nuove costruzioni ferroviarie. Il testo del progetto, qual è modificato dalla Commissione, comprende 31 articoli. La Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane è convocata per il 3 dicembre per sentire le comunicazioni della presidenza, il rapporto del Comitato pel questionario, i rapporti degli altri comitati.

## LA SETTIMANA.

22 Novembre.

Domenica 17 in Napoli fu attentato alla vita del Re d'Italia. Il Re era in carrozza a destra della Regina ed aveva di faccia il Presidente del Consiglio, onorevole Cairoli, e il Principe di Napoli. La carrozza, com'è costume del Re non era attornata dai corazzieri, sicchè la folla del popolo, che lo acclamava, e le persone che presentavano suppliche e petizioni giungevano fino allo sportello della carrozza. Al Largo della Carriera Grande un giovane, salendo sul montatoio, lanciò una pugnolata al Re, che paratosi rapidamente col braccio sinistro, ove riportò una lieve ferita, poté colla destra dare un colpo col fodero della sciabola sulla testa all'assassino, il quale intanto, mentre re-

plicava i colpi, venne acciuffato dall'onorevole Cairoli, a cui fece una ferita nella coscia. La guardia municipale Giannettini afferrò l'assassino, che quasi contemporaneamente era ferito dalla sciabola del capitano dei corazzieri Giovannini, accorso come la guardia a difendere il Re e ad arrestare il regicida. L'attentato, la lotta, l'arresto avvennero in così breve spazio di tempo che il corteggio reale riprese subito la via in mezzo alla popolazione festante, la quale acclamava al Re e alla Regina, ignorando l'accaduto, tanto che giunti a Palazzo Reale dovettero affacciarsi più volte al balcone, e la notizia di quell'odioso fatto non era ancora sparsa in città da dove partirono i telegrammi che annunciavano l'affettuosa accoglienza che si era fatta ai sovrani.

Nella sera stessa la triste nuova provocava a Napoli, e in tutte le città d'Italia dimostrazioni al Re e contro l'assassino, grandiose ed unanimi. A Roma in special modo la commozione fu grande, e meravigliosa la spontaneità e la rapidità con cui i cittadini si riunirono.

La ferita del Re era una scalfitura; quella dell'onorevole Cairoli, penetrante, a quanto pare, un centimetro e mezzo, si è riunita di prima intenzione, dopo averlo costretto in camera e avergli cagionato la febbre. L'assassino, che si chiama Giovanni Passanante, di professione cuoco, di 29 anni, nato a Salvia, provincia di Potenza, nel brandire l'arma aveva la mano e il polso fasciato da un pezzo di stoffa rossa. S'istruisce il processo. Egli ha confessato la sua intenzione di uccidere il Re, non ch'egli abbia odio per lui, ma perchè odia i re, gl'imperatori e i sovrani, e si duole di aver mancato il colpo. Ha dichiarato di non aver complici e di non appartenere a nessuna società o setta.

A Firenze la sera del 18 è stata lanciata una bomba all'Orsini in mezzo ad una dimostrazione che acclamava al Re. La bomba, scoppiata nel quadrivio tra via Guelfa e Via Nazionale, uccise due persone, ne ferì altre undici, tre delle quali gravemente. Nonostante lo scompiglio cagionato da quel delitto, la dimostrazione continuò la sua strada e si recò quindi al Palazzo Vecchio ed alla Prefettura. Si sono fatti degli arresti, ma non sembra siansi finora potuti scoprire i colpevoli.

A Pisa avvenne un attentato consimile nella sera del 20. Mentre una dimostrazione di studenti, che festeggiavano il natalizio della Regina, si recava alla Prefettura, sulla scesa del Ponte di mezzo fu lanciata una bomba, la quale per fortuna ferì soltanto e leggermente due persone. Il delinquente fu afferrato e consegnato alla pubblica forza da un cittadino.

A Pesaro (19) una diecina d'individui tentò forzare la porta esterna del Comando del distretto militare; al grido di allarme della sentinella si diedero alla fuga.

Dopo tali avvenimenti in parecchie città d'Italia le autorità di pubblica sicurezza hanno ordinato e compiuto numerosi arresti.

— Al collegio di Clusone (17) nel ballottaggio fra il conte Roncalli e il ministro Bonelli, che aveva nuovamente declinato la sua candidatura, rimase eletto il primo con 410 voti contro 344 dati al secondo, il quale con decreto del 20 novembre è stato nominato senatore; nomina ch'era già annunciata da qualche giorno.

— Con Decreto 11 novembre 1878 il contr'ammiraglio Tommaso Bucchia è stato nominato segretario generale al Ministero della marina in sostituzione del contr'ammiraglio Ferdinando Acton, dimissionario da quella carica. Il contr'ammiraglio Bucchia era già segretario sotto la precedente amministrazione dell'on. Brin.

— Il ministro delle finanze ha venduto le obbligazioni del Tevere alla Cassa di Risparmio di Milano al prezzo, fissato

per l'asta del 4 ottobre 1878 \* di L. 425 per ogni obbligazione, equivalente all'85 per cento. Sotto condizione però che il pagamento dell'intero prezzo delle 25,000 obbligazioni si faccia entro l'anno corrente; che il godimento delle obbligazioni a favore della Cassa decorra non dal 1 luglio 1878, ma dal 1 gennaio 1879.

— A Londra un Comitato ha provocato una agitazione per una pronta convocazione del Parlamento, e per questo oggetto firmarono una petizione il Duca di Westminster e il Conte Grey, domandando a Lord Beaconsfield di accordar loro un'udienza pel 20 ora decorso. Ma Lord Beaconsfield scrisse che dopo le dichiarazioni del governo, è inutile ricevere la deputazione, poichè se scoppiasse la guerra coll'Afghanistan, egli consiglierà la convocazione del Parlamento. Intanto le notizie dell'Afghanistan tornano ad essere bellicose, tanto da far supporre che a quest'ora sia cominciata la guerra. L'Emiro Shere-Ali ha rifiutato di accondiscendere alle domande dell'Inghilterra; ha respinto l'*ultimatum* speditogli. Le truppe anglo-indiane ebbero ordine di avanzarsi, e pare abbiano già occupato un forte del nemico, che si ritirò senza combattimento. A Londra si è fatta una dimostrazione in favore di Lord Beaconsfield e di Lord Salisbury.

— Il viaggio del conte Schouvaloff che ora è giunto a Parigi, ha dato sempre luogo a nuove induzioni. Secondo le notizie inglesi, la sua missione riguarderebbe le trattative pendenti fra l'Austria e la Turchia a cagione della Bosnia e che si affermano bene avviate, e vicine a una convenzione; secondo le notizie russe egli sarebbe incaricato di negoziare una nuova riunione del Congresso. È certo intanto ch'egli ha conferito a Pest col conte Andrassy, al quale ha fatto le solite assicurazioni sulla condotta della Russia, la quale però sembra che in fatto non intenda cedere su nulla, poichè non ha, se si crede agli inglesi, ritirato l'ambasciata da Cabul ma ne ha aumentato il personale e prende delle misure per accrescere l'esercito di 632 battaglioni; colla Rumenia mantiene e ripete la domanda di un diritto permanente di passaggio per la Dobruca.

— Del resto il miglioramento delle relazioni fra Turchia ed Austria-Ungheria, e quindi forse un avvicinamento di quest'ultima alla politica anglo-turca, è quasi confessato dal discorso del Presidente del consiglio Tisza alla Camera ungherese (16). Egli ha detto che la politica della monarchia è quella di mantenere l'integrità della Turchia o almeno di impedire ch'essa divenga preda della Russia, contro la quale però una guerra sarebbe costata enormi sacrifici. Dimostrò le diversità fra il trattato di Santo Stefano e quello di Berlino, confutando il rimprovero della Camera di non averla informata dell'occupazione coll'addurre l'esempio dell'Inghilterra, la quale aveva garantito il territorio della Turchia in Asia senza interrogare la Camera. Soggiunse essere questa l'unica politica della monarchia; ma che se il trattato non fosse eseguito, la monarchia austro-ungarica non sarebbe isolata in un conflitto. I piccoli Stati d'Oriente, terminava il ministro Tisza, debbono convincersi che la monarchia e non altri deve esercitare la più grande influenza sulla loro sorte.

A Pest, l'Imperatore ricevendo (14) una deputazione dei notabili dell'Erzegovina rispose che farà tutto il possibile pel benessere e il progresso del popolo erzegovese, ma attende che si conformi alle disposizioni delle autorità; soggiunse che tutte le confessioni e tutti i diritti troveranno in lui un protettore.

Il generale Philippovic fu richiamato al suo antico posto a Praga, e al comando e governo della Bosnia-Erzegovina è stato nominato il duca di Wurtemberg.

La Commissione della Delegazione Ungherese approvò il bilancio del ministero degli affari esteri, lasciando soltanto sospesa la decisione sui fondi segreti domandati dal ministero.

Fu distribuita alle Delegazioni la prima parte del *Libro rosso*, che contiene il trattato di pace di Santo Stefano, i protocolli del Congresso e il trattato di Berlino.

Alla Delegazione Austriaca (20) il Conte Grolkowski interpellò il conte Andrassy circa alle notizie che la Russia domandi alla Turchia un trattato speciale per sgombrare il territorio, e che ufficiali e soldati russi si arruolino nella milizia bulgara. Si attende la risposta del conte Andrassy.

Alla Delegazione Ungherese si presentarono due progetti relativi all'occupazione; il primo per un altro credito supplementario di 41,720,200 fiorini pel 1878; il secondo per un credito di fiorini 33,560,000 per la occupazione 1879. E il governo spera che pel 1880 non sarà necessario a quest'oggetto un credito straordinario o che sarà minimo.

— Da Costantinopoli si ha che il principe Lobanoff ricusa di aderire alle proposte della Porta per la formazione d'una Commissione d'inchiesta sulle atrocità commesse dai bulgari nella Macedonia.

Il Sultano ha incaricato Midhat pascià di applicare le riforme inglesi nella Siria; sarebbe questo un esperimento per applicarle poi in tutta l'Asia minore. Sembra che la Porta proponga alla Grecia un accomodamento cedendole una parte considerevole della Tessaglia, se la Grecia abbandona la rettificazione stipulata nel trattato di Berlino. E da altro lato accetta le modificazioni proposte dai commissari della Rumelia.

L'insurrezione nella Macedonia aumenta; gl'insorti sono per la maggior parte greci dei dintorni di Olimpo; la Porta vi spedì a combatterli 23 battaglioni e 5 batterie.

— Si vuole che l'unico candidato probabile del Gabinetto russo e del partito bulgaro per il trono della Rumelia sia il principe Dondukoff-Korsakoff.

— A Berlino si è aperta la Dieta prussiana \* (19) e il discorso del trono annunziò parecchi progetti, tra i quali quello riguardante le strade ferrate.

La Camera dei Signori elesse il Duca di Ratibor a Presidente.

— A Versailles il Senato elesse senatori inamovibili Baragnon legitimista, Oscar de la Vallée bonapartista, e d'Haussonville orleanista come in risposta alla Camera che aveva annullato l'elezioni di Cassagnac, Bourgoing, La Rochejacquin, Mun, Fourtou.

— Il *Journal Officiel* di Francia, pubblica i documenti statistici relativi al commercio della Francia nei primi 10 mesi del 1878. Le importazioni asciesero a fr. 3,659,433,000 e le esportazioni a fr. 2,753,562,000.

— Ad Alessandria di Egitto Bignières è stato effettivamente nominato ministro dei lavori pubblici.

— A Madrid la Camera approvò la legge elettorale, che è in senso conservativo e prese a discutere quella sulla stampa. Le Camere saranno aggiornate fino al 10 dicembre.

La pena di morte contro Oliva y Moncasi, che tirò al Re Alfonso, è stata confermata dalla Corte suprema.

— All'Avana un decreto ha diminuito i diritti di esportazione del 10 per cento, e le imposte dirette dal 25 al 30 per cento.

— Un dispaccio da Lima annunzia che Manuel Pardo, presidente del Senato ed ex-presidente della repubblica del Perù, fu assassinato.

\* V. sopra, *Corrispondenza da Berlino*.

\* V. *Rassegna*, Vol. II, num. 15, pag. 250, *La Settimana*.

## LA SCUOLA POETICA SICILIANA. \*

Dante aveva detto che essendo la Sicilia *regale solium*, tutto quanto i « predecessori » avevano scritto in volgare chiamavasi « siciliano, » appellativo ch'egli riteneva e che i posteri non avrebbero potuto mutare. Codesta relazione stabilita da Dante tra quell'appellativo, e la circostanza dell'essere la corte in Sicilia, fa credere che con quel « *praedecessores nostri* » egli intendesse l'antecedente generazione poetica, i veri rappresentanti della prima scuola, di qualunque parte d'Italia poi fossero. Quella denominazione doveva dunque avere un valore cronologico, quantunque forse non bene determinato, ma non geografico. Il Gaspari, autore di un nuovo lavoro sulla scuola sicula, vi ammetterebbe anche un significato letterario, intendendo per « siciliani » tutti i poeti anteriori al *dolce stil novo*, quindi anche Guittone e la sua scuola. Ma non ci par verosimile che nell'uso, a cui Dante dice attenersi, quella denominazione potesse riferirsi ad una precisa distinzione delle due scuole quale è quella fatta da Dante nel Purgatorio (xxiv, 55), e che si chiamassero « siciliani » poeti tanto noti e vicini come Guittone e i suoi imitatori. Comunque ciò sia, è certo che anche letterariamente, e il Gaspari lo riconosce, v'hanno tra i primi poeti dell'epoca sveva e i più antichi toscani troppo notevoli differenze perchè possano andar confusi insieme. I primi sono ancora tutti chiusi nel formulario provenzale, e non differiscono dai loro modelli che per la lingua impacciata e pesante che ne mette maggiormente a nudo l'estrema povertà e monotonia del contenuto, reso nei Provenzali più tollerabile dalla grazia e sveltezza della forma. E se quei poeti non scrissero essi pure provenzale, come i loro contemporanei dell'alta Italia, devesi, almeno in parte, alla maggiore differenza che rispetto al provenzale presentavano i dialetti meridionali, che avrebbe loro impedito l'essere intesi dalle loro donne, per le quali principalmente scrivevano, poichè, come nota Dante, « lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna alla quale era malagevole ad intendere i versi latini.... conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore. » Del resto nulla di mutato nei pensieri e nelle formule consacrate della canzone amorosa. Le stesse sottigliezze e arguzie sulla natura d'amore e le stesse immagini ed espressioni, con un difetto anche maggiore di calore, di vita, d'individualità, che si traduce nell'interminabile ripetizione dei pochi luoghi comuni che formavano il repertorio di quella miserissima retorica. L'amore è ancora umile omaggio come di vassallo a signore; il poeta ancora il « leale servidore » della sua donna, che fredda e contognosa lo degna appena, dall'alto del suo piedistallo, di un « fino riso » o di un poco di « beninanza, » mentr'egli ripete a sè stesso che un « fino amore » ottiene alfine « mercede » e giura, malgrado la crudeltà della sua donna, di volerle essere eternamente fedele. Ripetuti invariabilmente anche i pochi e scarsi accenni alle bellezze della natura e al ridestarsi della nuova stagione, e riprodotti gli stessi scoloriti paragoni non traenti, come presso gli antichi, da una schietta e vivace contemplazione della natura, ma lambiccati, pretensiosi e foggjati sopra reminiscenze e pregiudizi scolastici. Il poeta vive nelle fiamme come la salamandra nel fuoco, o vi brucia come la farfalla che svolazza intorno alla fiaccola; canta nel più forte delle sue pene come il cigno quando è più presso al morire; si perde mirando gli occhi della sua donna come Narciso mirando la fonte. L'amore per la sua donna è come la lancia di Peleo; la sua fedeltà come quella dell'assassino; s'augura di potere, come la Fenice, morire e rinascere per me-

glio piacere, e va discorrendo. Intere canzoni sono traduzioni letterali o quasi. Il Diez e il Nannucci mostrarono già come un sonetto di Ser Polo non fosse che una libera traduzione d'una strofa di Perdigon, e il Gaspari cita ora altri esempi d'imitazioni quasi letterali. Che se si aggiunge che questi poeti non uscirono quasi mai dai soggetti amorosi, nè mai tentarono argomenti che li richiamassero alla realtà, non parrà esagerato il dire, come abbiamo fatto, che la scuola sicula non fu, salvo la lingua mutata, che la continuazione scolorita della provenzale.

Tutto questo è già ben cambiato nella prima scuola toscana. Si seguita ad imitare ed a saccheggiare il vecchio repertorio, ma c'è pure un sentimento ed una forma nuova che riesce a farsi strada e a rompere le vecchie pastoie. Nello stesso Guittone non si può disconoscere una certa, per quanto poco simpatica, originalità. Lontani dall'aura artificiale della corte, i nuovi poeti sentono la vita che ribolle loro d'intorno e lasciano volentieri la chimera amorosa per tentare la canzone civile. La più bella canzone di Guittone è il Serventese contro i Fiorentini dopo la battaglia di Monteperti. Canzoni politiche scrissero i Pisani Fannuccio, Lotto e Bacciarone, e abbiamo sonetti di Monte Andrea, di Orlanduccio Orafo, di Palamidese, di Ser Cione, che, come già mostrò il Cherrier, si riferiscono a Corradino e agli avvenimenti contemporanei. Anche all'infuori degli argomenti politici, l'evoluzione lirica compiuta dal Guinicelli, il connubio della poesia colla filosofia, non si deve totalmente scompagnare dall'indirizzo morale dato alla canzone da Guittone, per quanto a costui mancasse il gusto della forma e la facoltà di ravvivare coll'immagine l'idea, e riuscisse perciò pedestre, scolastico e freddo. Le prime canzoni del Guinicelli sono ancora sul vecchio stampo, ed egli stesso rivolgendosi a Guittone gli scrive come a padre ed a maestro. Ma questo punto delle relazioni della scuola bolognese colla toscana è ancora il più oscuro e richiede, ad essere chiarito, dati e documenti che ancora ci mancano e che ulteriori scoperte verranno forse a mettere in luce. Certo le poche date sicure sui poeti bolognesi accennano ad epoca alquanto posteriore a quella di Guittone; ma il concluderne, come fa il Gaspari, l'antiorità della scuola aretina sulla bolognese, è giudizio affrettato. Parimenti il dire che « la lingua dei poeti bolognesi accusa influenza toscana » non è argomento serio, poichè di quei poeti conosciamo ben poco, e questo straziato dagli editori antichi e moderni, compreso il Nannucci. Del resto anche i codici più antichi che contengono poesie di Bolognesi sono scritti da Toscani, e ce le danno alla rinfusa con quelle dei poeti d'ogni parte d'Italia, onde occorreranno lunghi studi e raffronti per sceverare le forme primitive attraverso alle molteplici alterazioni che un complicato intreccio di cause concorsero ad apportarvi. Ed è chiaro che questo lavoro di restituzione non potrà riuscire che in parte. Invece abbiamo un indizio ben forte per credere ad un'antecedente influenza preponderante della scuola di Bologna ed è l'introduzione della rima che crediamo debbasi appunto chiamare « bolognese, » già in pieno uso nella scuola aretina e per influenza di questa rimasta nella poesia fino alla metà del secolo XIV. L'ipotesi che quella rima potesse avere base aretina contrasta con tutto quello che sappiamo di questo dialetto, del quale abbiamo pure saggi del tempo dello stesso Guittone.

Rispetto ai generi più popolari, e soprattutto intorno al celebre *Contrasto* « *Rosa fresca aulentissima*, » il Gaspari propugna un'opinione che può dirsi di conciliazione. Quella poesia non sarebbe per lui un vero canto popolare, molto meno poi un canto amebeo siciliano (anzi il Gaspari pensa che il nome di *Ciullo d'Alcamo* « debba ben tosto scomparire dalla storia letteraria d'Italia »), nè il lavoro di

\* Die sicilianische Dichterschule des dreizehnten Jahrhunderts von ADOLF GASPARY. Berlin 1878.

un poeta d'arte, ma l'opera di un giullare tanto o quanto imbevuto dei precetti e dei luoghi comuni della poesia cortigiana, un prodotto insomma della poesia *popolare* o *giullaresca*. Ma se la distinzione tra *giullare* e *trovatore* non fu sempre ben chiara neppure in Provenza, con quali criteri si potranno stabilire codeste differenze di più e di meno per un poeta italiano? Si dirà che l'autore del *Contrasto* è più rozzo degli altri. Ma questa era una conseguenza dell'uso del dialetto impostogli dal soggetto stesso, che lo richiama alla natura e alla realtà. Poteva imitare un diaologo popolare colla lingua impacciata della canzone? E Rambaldo di Vaqueiras non ha egli usato in una simile tenzone il dialetto genovese? E se l'autore non era che un cantore di piazza, come avvenne che il suo *Contrasto* figura tra i prodotti della scuola cortigiana? E perchè questo solo canto giullaresco ci fu conservato e non si preferirono altri più brevi o meno rozzi? E non dovrà meravigliarci l'uso di parole e di formule provenzali e francesi in un popolano pugliese? Queste non sono cose che s'intendano da sè, e andrebbero pure spiegate. Se per sostituire una teoria ad un'altra bastasse il gettar là una parola, sarebbe cosa troppo facile.

Il medesimo è da notare per le Romanze. Anche qui il Gaspary piglia la via di mezzo; riconosce un'influenza francese ma la vuole limitata alla forma. Ma la questione non è sulla maggiore o minore libertà con cui il poeta ha proceduto nei particolari, ma nel decidere se lo stimolo e l'idea a coltivare quel genere gli sia venuta dal canto popolare o dallo studio dei modelli stranieri. Un poeta di Parigi comincia:

Je chevauchai l'autrier  
Sur la rive de Saine...

e un poeta toscano, sostituendo l'Arno alla Senna:

Per Arno mi cavalcava...

Come supporre che l'ultimo, scrivendo la sua romanza, non avesse in mente una consimile romanza francese? Quando il Gaspary dice che non si può negare ai poeti italiani una certa originalità « effetto dell'influenza del sentimento popolare, » non dice una novità. Anche noi scrivevamo: « Che in questi poeti si senta come un'eco del sentimento popolare, che tutto non sia accatto o rappezzatura, che abbiano un cotal fare libero e franco, che vi si veda facilità di natura, chi lo nega? Lo stesso bisogno di attingere alle correnti della favella popolare, per avere espressioni e immagini appropriate, li riconduceva in seno al popolo che tutto respira e vive nella sua favella, e una volta in faccia alla natura osservarono e studiarono da sè, trattarono con più franchezza e novità i soggetti presi ad imitare, li mascherarono in parte coi colori locali, riuscirono più ricchi e più spontanei. »

Ma se passiamo alla questione filologica ci troveremo di nuovo in pieno accordo coll'A. Sul processo di formazione della lingua poetica, sull'autorità da accordare al *Volg. Elog.*, sulla determinazione degli elementi meridionali passati nella lingua comune, ecc., il Gaspary ha veduto e studiato tutto quanto è stato scritto d'importante, e saputo vagliare, appurare e mettere nella loro luce i risultati finora conseguiti. Egli non è meno di noi incredulo alla teoria, oggi accettata e propugnata in Italia da critici autorevoli, di una prima redazione siciliana dei nostri più antichi canzonieri, e inclina a ritenere i prodotti della scuola sicula composti in lingua illustre, e il *Contrasto* in pugliese. La parte più notevole del libro è quella in cui confuta l'argomento che si volle trarre dalla rima sicula. Egli mostra come siffatta rima si riscontri in poeti d'ogni parte d'Italia, come da tutti si facesse luogo in rima alle più svariate

forme dialettali, e come infine la forma siciliana, se in molti casi restituisce la rima, in altri la distrugge. Ragioni a parer nostro ovvie ed evidentissime che del resto dette già prima in Italia non avevano ottenuto ascolto. Ma conviene pur dire che su tutte queste questioni veri risultati non si otterranno se non si ricorrerà alle fonti, cioè ai codici più antichi, lo studio metodico dei quali può solo darci lume sui modi di formazione e di tradizione della nostra lingua poetica di cui i testi a stampa non ci danno che un'immagine alterata.

Altro argomento con cui si volle provare una prima redazione sicula dei nostri canzonieri è una canzone in siciliano attribuita a Stefano Protonotaro, che il Barbieri copiò insieme con un frammento attribuito al re Enzo, da un suo codice ch'egli chiama « *libro siciliano*. » Questo appellativo non ci deve imporre troppo, poichè dallo stesso codice il Barbieri trasse canzoni provenzali e italiane, onde si vede che non era se non una raccolta miscelanea e composta in un modo abbastanza singolare. Tuttavia se quella canzone fosse autentica, proverebbe che i Siculi si valsero talvolta poetando anche del dialetto (non però che se ne siano valse sempre e tutti e che non esistesse una lingua illustre). Ma è veramente autentica? Si può ben dubitarne. Il Gaspary accenna alla possibilità che quella canzone non sia che una posteriore traduzione siciliana di altra in lingua illustre, ma rimane perplesso parendogli difficile spiegare da chi e perchè quella traduzione si sarebbe fatta. Ma la spiegazione non sarebbe poi molto difficile, quando si pensi come i Siciliani non abbiano mai lasciato, per una malintesa carità del nativo loco, di vantare ed esagerare a tutti i costi l'antichità e priorità dei loro monumenti letterari. Basti il dire che un documento che i dotti siciliani fino a ieri spacciarono per appartenente al secolo XII, si trovò ora dal Döhmer appartenere al secolo XVI! Perchè anche il famoso *libro siciliano* non potrebb'essere una delle tante falsificazioni del tempo? Questo sospetto è avvalorato da varie considerazioni che qui sottoponiamo al lettore.

1° Dante, non solo non fa cenno di alcuna canzone in siciliano, ma volendo dar esempio dei difetti di cotesto dialetto, è costretto a citare un verso del *Contrasto* in pugliese, che del resto bastava al suo scopo. Ora se Dante avesse conosciuto canzoni d'arte siciliana, come non ne avrebbe parlato o dato saggio nel *Volg. Elog.*? E se estesi testi siciliani ci fossero stati, come non li avrebbe conosciuti Dante, così informato di tutto quanto si scriveva e componeva in Italia, che ne' suoi viaggi ebbe occasione di veder codici d'ogni fatta e di conoscere persone d'ogni parte d'Italia, e che visse in un periodo così vicino a quello del fiorire della scuola sicula? Dov'erano allora tutte codeste canzoni in siciliano, codesto *libro siciliano*?

2° La raccolta del Barbieri è in disaccordo con tutti gli altri codici conosciuti appunto dove ci offre testi dialettali; poichè nè i componimenti, nè i nomi di Lanfranco Maraboto di Garibo, citati dal Barbieri insieme colla canzone di Stefano, figurano in alcuna raccolta od elenco autentico di poeti della scuola sicula, e sono parimente ignoti a Dante. Anche il frammento attribuito al re Ezio si cercherebbe invano in alcuno dei mss. che ci danno le altre canzoni di quel re.

3° Al tempo del Barbieri, nella prima metà del sec. XVI, circolavano di siffatte poesie in siciliano, spacciate per antiche e ricevute anche da qualche dotto e filologo per tali, che invece si riconobbero « scritte in lingua siciliana moderna di contado, e in iscrittura moderna, » certo al solito scopo di provare l'antichità e priorità della « musa sicula. » Perchè non poteva essere tra queste anche la canzone del Barbieri, e questi essere caduto, come altri, nell'inganno?

4° Dal lato filologico ci sono gravissime difficoltà a ritenere la canzone originariamente siciliana.

Sui due ultimi argomenti, e soprattutto sull'ultimo, torneremo in altro luogo.

N. CAIX

## I FUNGHI MICROSCOPICI E LA VITA UMANA.

La lotta per l'esistenza, e la *cèrnita naturale*, i due grandi fatti che dominano tutta la vita organica sulla terra, dominano altresì la storia naturale dell'uomo. A misura che i metodi di investigazione divengono più rigorosi e perfetti, ed a misura che l'uso di essi si estende nei laboratori dei naturalisti, e nelle scuole di scienze storiche e sociali; il tanto temuto *Darwinismo* diviene a grado a grado il principale fondamento scientifico dello studio dell'umanità. L'antropologia, l'etnografia e la sociologia han già fatti notevoli progressi colla scòrta di questa dottrina: altri, importantissimi per la preservazione della vita umana, ne van facendo adesso la medicina pubblica e l'igiene privata.

L'aria, l'acqua ed il suolo forniscono all'uomo, in modo diretto o indiretto, i mezzi di sussistenza, e tutto lo studio degli igienisti, da migliaia di anni, è diretto a conservar pure queste fonti della vita umana. Appena infatti una scienza della medicina incominciò a tentare di costituirsi, venne riconosciuto che la maggior parte delle malattie proveniva da alterazioni delle qualità normali di queste tre sorgenti della vita. Quindi si è cercato sempre di rimontare alle cause che producevano queste alterazioni nocive, nella speranza di giungere a stabilire le basi di una medicina preventiva, la quale, agli occhi dell'umanità, è apparsa in ogni tempo più benefica e rassicurante della repressiva. L'umanità ha proceduto in questa ricerca con una assiduità pari alla importanza dell'angoscioso problema che essa era interessata a risolvere, ed a ciò si è valsa di tutti quei lumi, dei quali poteva disporre nei successivi stadi della sua lenta evoluzione.

Nei primi albori di ogni civiltà, quando tutto ciò che esce dall'ordinario si crede dovuto a cause soprannaturali, la spiegazione dell'origine delle malattie (e specialmente di quei grandi flagelli che si chiamano contagi, epidemie e endemie, e più d'ogn'altro malore turbano le immaginazioni degli uomini), è facile: ed è più facile ancora indicare i mezzi per preservarsene. Divinità malofiche speciali, come la Dea Febbre; le ire di una divinità abitualmente benefica, come quelle di Apollo per l'offesa fatta dai Greci a Crise; le vendette del Dio unico degli Ebrei e dei Cristiani — ovvero Satana ed i suoi delegati (consci di mal fare come le streghe, od inconsapevoli del male che fanno, come i poveri iettatori), spargono nell'aria, nell'acqua, nella terra semi di malattia, lanciano strali mortiferi. L'uomo, impotente a difendersi da solo contro queste aggressioni del cielo e dell'inferno, invoca l'aiuto di divinità benefiche rivali delle malvagie; cerca di placare con sacrifici, con preghiere, il Dio benigno che ha irritato, e, se queste non bastano, gli manda in qualità di avvocati la Madonna o dei Santi — ovvero adopera Dio e Santi per rimettere all'ordine le potenze infernali; e vive poi fiducioso di avere allontanati, con l'uno o l'altro di questi mezzi, i malanni che lo minacciano.

Ma, a misura che questa fede innocente è smorzata dai replicati insuccessi di tante invocazioni, ed a misura che un barlume di scienza comincia ad apparire, le spiegazioni si cercano altrove. Vengono allora in iscenza la influenza delle stelle, quella delle comete, o quella di certe misteriose condizioni cosmo-telluriche, delle quali si parlava ancora sul serio a Firenze, durante il colera del 1855. È un periodo di vero sconforto che l'umanità traversa; perchè, come ben si capisce, date tali cause di malattie, non è facile immaginare il modo di prevenirne l'azione.

Finalmente si giunge a quello stadio di civiltà nel quale le nostre razze si trovano adesso, e nel quale le scienze naturali, spinte a straordinari progressi da metodi rigorosi di investigazione, possono meglio rischiarare le relazioni dell'uomo colla natura che lo circonda, e determinare le condizioni della sua esistenza. Ed allora si chiama in soccorso la fisica per ricercare se le variazioni di temperatura, o dello stato elettrico dell'atmosfera, possano farsi cagione di alcune malattie; poi la chimica, per riconoscere se un difetto od un eccesso della proporzione dell'ozono nell'atmosfera, possano aver relazione colla comparsa di alcune epidemie; ovvero se nel suolo possano prodursi (e poi diffondersi nell'aria e nelle acque) corpi i quali agiscano sull'organismo umano a guisa di veleni specifici. Il campo delle ricerche degli igienisti diviene a grado a grado più definito, ma i risultati positivi di queste ricerche sono scarsi, finchè i progressi della zoologia e della botanica non fanno scoprire un numero grandissimo di animali e di vegetabili, i quali vivono da parasi a spese dell'uomo, e, mentre si nutrono a spese sue, producono malattie più o meno gravi, e spesso mortali.

L'uomo vive circondato da nemici invisibili, pronti a cogliere ogni favorevole occasione per fissare sopra o dentro il suo corpo la loro dimora, e passarvi una parte o la totalità della loro esistenza. Già da gran tempo si conoscevano alcuni dei più voluminosi parassiti animali che infestano l'organismo umano, ma non se ne conosceva la storia naturale. Non si conoscevano quindi le condizioni che rendono possibile la loro invasione, nè il modo di prevenirla. Adesso, per la maggior parte di essi, lo sappiamo; ed inoltre sappiamo che molti altri organismi animali, così minuti da sfuggire alle ricerche dei nostri maggiori, sono la causa determinante non solo di molte malattie individuali (sporadiche), ma anche di alcune malattie endemiche ed epidemiche, le quali finora si attribuivano ad agenti indeterminati, ai quali si dava il nome generico di miasmi. Tali, per esempio, la endemia islandica prodotta dal *Toenia echinococcus*, le endemie egiziane prodotte dall'*Anchylostoma duodenalis* e dal *Distomum haematobium*, e le epidemie europee prodotte dalla *Trichina spiralis*.

Le aggressioni dell'organismo umano per parte dei parassiti animali, sono però un nonnulla, in paragone di quelle perpetrate dai parassiti vegetabili, e specialmente dai funghi microscopici. Nell'aria che respiriamo, nell'acqua che beviamo, talvolta ancora negli alimenti che ingeriamo, si trova un numero infinito di *micrococchi* e *batteri*, che sono germi di funghi microscopici. La maggior parte di essi appartiene a specie innocue: altri invece (indigeni dei nostri paesi o da lungo tempo acclimatati fra noi, ovvero esotici e di recente importazione) sono più o meno nocivi all'esistenza dell'uomo, e molti lo sono in maniera pestilenziale.

Alcuni si fissano e vegetano alla superficie della pelle, producendo molte di quelle malattie cutanee che prima si chiamavano *erpeti*; una specie prende domicilio nella mucosa della bocca, ed in altre facilmente accessibili (*mughetto*): un'altra attacca e distrugge lo smalto e l'avorio dei denti (*carie dentaria*). Da questo genere di nemici ognuno può individualmente difendersi, ed i mezzi di difesa sono a disposizione di ognuno.

Ma ben altrimenti vanno le cose, quando si tratta di altre numerose specie, le quali penetrano nell'interno dell'organismo, e finiscono coll'infettarlo tutto; e le quali, per lo più, posseggono una potenza di riproduzione e di diffusione enorme. Alcune di esse, per riuscire infeste, hanno bisogno di aver già raggiunto un certo grado di evoluzione nel corpo di altro uomo o di altro animale, e si propagano quindi o per contatto di sani con ammalati, o per inoculazione ai sani di materie che provengono dal corpo degli

ammalati (*contagi*). Altre raggiungono il grado di evoluzione che le rende pericolose all' uomo, nel suolo, nell' acqua o nell' aria, e penetrano ordinariamente nell' organismo umano per mezzo della respirazione (*miasmi*). Altre invece agiscono come miasmi e come contagi alternativamente, perchè si sviluppano dapprima entro l' organismo, ma non sono trasmissibili se non per mezzo dell' aria o delle acque (*contagio-miasmi*); o viceversa si sviluppano dapprima fuori dell' organismo, e soltanto dopo che hanno prodotta una infezione specifica, divengono trasmissibili per contatto od inoculazione (*miasmo-contagi*).

Un numero grandissimo di osservazioni fatte sull' uomo, ed un numero anche maggiore di esperimenti fatti sopra animali suscettibili di ammalarsi nella stessa guisa dell' uomo, hanno permesso di porre le prime fondamenta di questa dottrina *parasitaria* delle malattie, dette d' infezione. Ma non bastano ancora a stabilirla in modo inconcusso. Non basta, cioè, trovare costantemente nelle materie capaci di determinare una data infezione, o nel sangue degli individui infetti, una gran quantità di *micrococchi* e di *batteri*, per affermare che la infezione è ad essi dovuta. I metodi rigorosi della scienza moderna non permettono conclusioni così assolute, se non quando le prove di fatto esistono tutte. Ora, mentre queste prove di fatto abbondano, in guisa da potere asserire, *quasi* con certezza, che un numero grandissimo di malattie d' infezione (quali, p. es., la rosolia, la scarlattina, il vaiuolo, la pertosse, i tifi, la sifilide, la difterite, il carbonchio, la morva, il colera, la febbre gialla, la dissenteria epidemica, l'eresipela, ecc., e forse anche le febbri da malaria) hanno origine parasitaria, non possiamo asserirlo con assoluta certezza, se non per alcune poche fra esse.

Infatti questa certezza scientifica non può essere raggiunta, se non quando si può provare, che una data maniera d' infezione è prodotta da una specie di fungo microscopico, ben distinta dalle sue congeneri. Hueter, Tommasi-Crudeli e Klebs, che contano fra i principali sostenitori della teoria parasitaria delle infezioni, hanno sempre mantenuto: che essa non può acquistare diritto di domicilio nella scienza, se non a patto di soddisfare a questa condizione indispensabile. Il Klebs (di Praga) da otto anni lavora assiduamente a tale oggetto, ed è a lui che la scienza deve i maggiori progressi fatti sin qui per soddisfare a questa condizione. Egli, mediante culture artificiali dei germi di vari funghi parasitari, è riuscito ad ottenere tre specie ben definite, ed a provar poi che ciascuna di esse è l' unica causa capace di determinare una speciale infezione. Le tre malattie d' infezione così completamente illustrate sono: l' infezione putrida o settica, prodotta dal *Microsporon septicum*; la difterite, prodotta dal *Microsporon diphteriticum* e la sifilide, prodotta dal *Microsporon syphiliticum*. Si è già molto vicini ad ottenere risultati altrettanto certi, per ciò che riguarda il tifo ricorrente, il vaiuolo ed il carbonchio. La via aperta da Klebs, e battuta da lui con passo prudente e sicuro, benchè irta di ostacoli difficilissimi a superare, condurrà alla meta desiderata dai propugnatori della nuova dottrina; e forse vi condurrà in un tempo molto più breve, di quello che finora si poteva ragionevolmente supporre necessario.

In questa terribile e multiforme lotta per l' esistenza con nemici invisibili, l' umanità avrebbe dovuto soccombere, ed avrebbe già soccombuto, se non fosse stata salvata dalla *cernita naturale*. Da secoli era stato osservato, che le pestilenze le quali affliggono di tempo in tempo le società umane sotto forme di epidemie, diminuivano di potenza mortifera nelle successive invasioni; e che una razza umana la quale, da una lunga serie di generazioni, vive sopra un suolo pe-

stifero, risente i malefici effetti della endemia propria di quel suolo, molto meno di altre razze novellamente importate. Questi fatti si spiegavano, ammettendo l' indebolimento progressivo nella potenza di quei *quid* o *virus* che producevano le pestilenze epidemiche; ed una acclimatazione speciale dell' uomo, in quei luoghi che erano infestati dai *quid* o *virus* delle endemie.

La prima spiegazione era erronea: la seconda imperfetta. Ma questa seconda, conteneva il germe della interpretazione giusta dei fatti in discorso. Quando una riunione di uomini è aggredita per la prima volta da uno di questi esseri malefici (provenga esso da emanazioni naturali del suolo, o da uomini ed animali già infetti, o da alimenti, acque, atmosfere inquinate), il nuovo nemico spazza via quasi tutti coloro i quali, per le condizioni del loro organismo, non possono opporre una resistenza sufficiente alla sua aggressione. Restano coloro che avevano potuto offrire la somma maggiore di resistenza a quella invasione; e sono questi, od i loro discendenti, che hanno a lottare, da allora in poi, coll' invisibile nemico. Mediante la cernita naturale così effettuata, quando il nemico riattacca quella associazione umana, la trova molto meglio preparata a resistergli, di quella che ebbe a sostenerne l' assalto la prima volta.

Al lavoro preservativo fatto così per secoli e secoli dalla sola natura, si aggiunge ora quello della scienza, che viene a fornirci nuove armi per combattere questa guerra. Abbenchè la scienza sia ancora in questo argomento assai bambina, i suoi benefici effetti si sono già fatti sentire. Tutti sanno, come ai dettami di questa scienza l' Italia debba di avere potuto preservare, sin qui, i suoi vigneti dalla *Phylloxera*, e le sue popolazioni dalla terribile *Trichina*. Pochi però sanno, come le febbri settiche, che menavano stragi orrende fra i feriti in guerra, gli operati di chirurgia, e le puerpere, siano ora prevenute facilmente da qualunque medico, il quale applichi a dovere i mezzi atti ad allontanare od uccidere il parassita che le produce; come la cura della difterite abbia fatto grandi progressi, mediante l' uso di sostanze parasiticide; e come vi sia fondata speranza di debellare con opportuni provvedimenti questa peste delle giovani famiglie. Ed ancora in minor numero sono quelli che presentano tempi, forse non lontani, nei quali il concorso degli Stati, dei Comuni e dei medici non inchiodati nelle tradizioni, varrà a liberare le società umane più civili da molti altri flagelli consimili, mediante provvedimenti di savia igiene, e sistemi di cura resi più efficaci dal semplice fatto, che, conosciuto il nemico, si potrà lottare corpo a corpo con lui.

## LA LETTERATURA DEGLI OPERAI

IN ITALIA.

Ai Direttori,

Succede nel nostro paese a ogni grande catastrofe una commozione profonda, che svapora in pubbliche dimostrazioni; ma l' oblio cancella presto ogni traccia e si passa a nuovi pensieri, a nuove gioie e a nuovi affanni, e nessuno ci pensa più. C' è da temere che vada così anche dopo l' orrendo attentato che fu accolto con tanto fremito di raccapriccio e d' indignazione. Bisognerebbe seguire un' altra via; far la diagnosi di questi esseri, che dalla perversità delle dottrine traggono il sentimento del sacrificio della loro persona. In Italia le classi abbienti ignorano i dolori e i bisogni delle classi povere, non si curano di conoscere ciò che leggono, ciò che desiderano, ciò che sperano. Nelle feste ufficiali delle nostre società di mutuo soccorso appare una lustra di solidarietà fra gli agiati e i poveri; ma vi manca quell' intima fede che veramente accomuna e affratella i cuori.

Qua e là vi sono parecchie illusioni; ma il nostro dovere è quello di effigiare il tipo comune. Ora ci siamo mai dimandati: che cosa leggono gli operai onesti; quali discorsi e ragionamenti tengono nelle loro società di mutuo soccorso? E non alludo ai centri più civili ma ai più dimenticati, a quelli donde sbucano fuori quelle fiere umane che si chiamano i Passanante. Vi sono due letterature a uso degli operai; una sana, nobile, educatrice; ma temo che abbia poca diffusione. Ne dà un saggio bellissimo il sig. Grandi, uomo oscuro e povero che da anni pubblica in Roma un giornale, il quale si legge nelle nostre società di mutuo soccorso ed è intitolato: *Il Patto di fratellanza*. Il giornale si coordina con una serie di piccoli volumetti, i quali cercano di ritemperare il carattere degli operai. Certamente quel modesto uomo ha ottenuto un grande successo; si fa leggere dai veri operai amandoli senz'adularli. Ma so, avendo spesso ragionato con lui, che molte delusioni accompagnano la sua impresa nobilissima è disinteressata, e il contagio delle idee perverse è più rapido delle buone. Infatti, accanto a questi scritti vegeta, come fungaia putrida e guasta, una letteratura malefica la quale con piccoli giornali, con conferenze diffuse grazie alla stampa, suscita negli operai i più ignobili appetiti e le più vane speranze.

Questa letteratura, che i nostri economisti, i nostri uomini di Stato, i quali scrivono dottamente sulle quistioni sociali, interamente ignorano, produce oggi il suo effetto funesto e lo produrrà nell'avvenire. Ne darò un solo saggio e lo sceglierò in quella provincia, ov'è nato l'assassino del Re, quantunque questa specie di letteratura sia comune a tutte le province d'Italia. Come si sa, fu tenuto a Bologna l'anno scorso un Congresso col fine di esaminare la legge sulle società di mutuo soccorso preparata dal Ministro del Commercio, e che aveva destato molte apprensioni nelle file degli operai. Il rappresentante di una società di mutuo soccorso del mezzodi d'Italia dà conto agli operai dei risultati del Congresso, al quale ha preso parte. Dipinge con nerissimi colori quell'adunanza, nella quale, a suo avviso, i borghesi e gli avvocati non si curavano degli interessi del popolo, ma solo ambivano di piacere alle belle signore che dall'alto della galleria li ascoltavano. E ne trae occasione per ammonire gli operai a non fidarsi dei borghesi, l'aiuto dei quali non è mai schietto e disinteressato. Il discorso è di una violenza estrema. « Oh! gaudenti, gettate la maschera, ed io svelerò a voi, buoni operai, il male che affligge i quattro quinti dell'umanità. La società è affetta da tenia, o meglio da vermi parassiti che vivono e moltissime fiato gavazzano a spese dei lavoratori. Ed a chiaramente parlare io franco ve lo dico: i quattro quinti degli uomini lavorano per impinguare l'altro quinto, che ne sta colle mani alle panciulle, che bistratta, angaria il lavoratore sulla cui mercede lesina e specula. Per tal modo si vede il fannullone viverse tranquillamente tra agi e lussi, trascinato in cocchio da focosi puledri, e come nulla in orgie e turpitudini sciupare l'oro in che si è trasformata ogni stilla di sudore del lavoratore. Ma la parola della salute è stata già detta e non invano; chi non lavora è ladro e non ha diritto alla vita..... Egli è verissimo che nessuna persecuzione viene risparmiata ai confessori di tale dottrina; e deportazione in Nuova Caledonia e fucilazione, e lavori forzati e ammonizione, tutto s'impiega invano per angariare l'invadente marea del progresso. Siamo antei eterni, oggi tocchiamo il suolo, domani siamo più alti e minacciosi di prima. » — E si prosegue di questo metro. Ora gli operai non leggono i nostri giornali, ma anche quelli che non sanno leggere intendono questo linguaggio, lo raccolgono dalla viva voce dell'oratore, come lo stampo in tenera cera; se lo imprime nell'animo. E alimentato dai

dolori, dagli stenti, da' vizi, quel seme maligno germina in una ribellione contro ogni cosa grande e sacra, contro ogni uomo sommo e puro. Potrei accrescere le citazioni di questa fatta; ma non voglio spaventare i lettori. La gravezza del pericolo è manifesta; come si può scongiurare? Noi abbiamo pochissima fede nella forza, la quale muterebbe in società segrete quelle che oggi confessano le loro dottrine perverse alla luce del sole, e perciò diverrebbero più forti nel mistero. Bisogna opporre al veleno il contraveleno, all'errore la verità; bisogna che uno spirito di salutare sacrificio animi le classi dirigenti, che hanno doveri corrispondenti proporzionati alla coltura, all'agiatazza. In ogni società di mutuo soccorso, ove si tiene un discorso somigliante vi è un organismo malato da curare. I medici sono le classi dirigenti, dalle file delle quali devono uscire uomini buoni e semplici, i quali tengano discorsi sani, utili a quegli stessi operai, che si vogliono corrompere. Se questo spirito di sacrificio non si trova nelle classi dirigenti, se il solo dio al quale si affidano, è quello della forza e del terrore, allora si preparano giorni voramente tristi per le società nostre, condannate a ondeggiare fra la tirannide e la licenza.

Dev. X.

## COMUNICAZIONE DEL PUBBLICO.

Pubblichiamo una lettera che ci dirige il professore Luigi Morandi a proposito del cenno bibliografico dato dalla *Rassegna* sulla edizione dei sonetti del Ferretti. Notiamo però che vi si possono fare alcune obiezioni:

Che l'editore dei sonetti del poeta romanesco dovesse pensare anche ai lettori stranieri, sta benissimo; però quel lettore forestiero che non sapesse tanto di romanesco da intendere che *magara* vuol dir *magari* e che *magnera* vale *maniera*, ecc., dovrebbe rinunciare addirittura a leggere quei sonetti, i quali, non meno di quelli del Belli, vogliono, ad essere intesi e gustati, una conoscenza tutt'altro che superficiale del dialetto.

Il timore che i soverchi richiami distraggano il lettore e nuocciano allo effetto del libro non ci pare fuori di luogo, perchè per il solito il lettore guarda alle note anche quando intende, ossia perchè i richiami destano la sua curiosità e i suoi scrupoli anche quando è convinto di aver capito.

Rimarrebbe la seconda questione: sulla quale occorre primieramente di non dimenticare che il Fanfani e il Rigutini, oltre al Vocabolario della lingua parlata, ci hanno dato insieme al Nerucci, al Giuliani ed altri, copiose raccolte di voci di vari luoghi della Toscana, alle quali può sempre ricorrere chi vuole avere una notizia per quanto si possa compiuta dell'uso popolare toscano; in oltre, secondo noi, difficilmente un vocabolario da servir di norma agli Italiani potrà contenere tanti e svariati elementi dialettali; e d'altronde un vocabolario anche di lingua parlata differisce da una raccolta di voci dell'uso popolare, comechè ciascuna delle due cose sia ottima ed anche necessaria.

Ai Direttori,

Parma, 11 novembre.

Vorrebbero consentirmi, per grazia speciale e da non passare in esempio, di rispondere brevemente al cortese articolo contenuto nella *Rassegna* d'ieri intorno ai *Sonetti* del Ferretti da me pubblicati? Non m'arrischierei a usurpare uno spazio che è sempre così bene occupato, se non mi paresse che quanto sto per dire può essere di qualche utilità anche ad altri. Perciò anzi, salto a piè pari alcune osservazioni che avrei da fare sulla prima parte dell'articolo, e vengo addirittura alla seconda, che riguarda le mie note ai sonetti.

Il critico stima che ce ne siano parecchie « inutili o mal

a proposito, » e teme che « i soverchi richiami distruggano il lettore e nuocciano all'effetto del libro. » Nel farmi questo appunto, egli non ha riflettuto che io, annotando un poeta in dialetto, dovevo pensare anche ai non pochi lettori che esso avrà fuori d'Italia e specialmente in Germania, ai quali riescono utili, e spesso anzi necessari, quegli schiarimenti che per il lettore italiano sono del tutto superflui. Nè, del resto, io partecipo il suo timore; perchè so che chi legge un libro con note, le guarda solamente quando è in dubbio di non aver capito, e sulle altre sorvola.

Il critico poi non intende « perchè io faccia le meraviglie di non trovare nel *Vocabolario italiano (della lingua parlata, bisogna aggiungere)* dei signori Rigutini e Fanfani certe voci di uso più speciale, quali *bisboccia, intontire*; poichè è chiaro (secondo lui) che gli Autori avendo voluto fare un *Vocabolario italiano* dovessero accogliere soltanto ciò che era dell'uso più scelto e più generale, lasciando quello che aveva carattere puramente dialettale. » In verità, io ho notato la cosa, più che maravigliarmene; e l'ho notata, perchè non mi par niente chiaro, come pare al critico, il motivo per cui due parole come quelle, usate a Firenze e in quasi tutto il resto di Toscana e nell'Umbria e a Roma e in altri luoghi, siano state escluse da quell'ottimo *Vocabolario*, il quale poi registra la voce *tonto* (che ha pure così stretta parentela con *intontire*) e cento e cento altre a cui mette l'avvertenza di *familiari o plebee*. E, così facendo, esso adempie il suo dovere; perchè (persuadiamocene una volta!) il *Vocabolario* ha da darci la lingua qual'è, non la lingua scelta. A sceglierla ci pensa lo scrittore, secondo quel che fa al caso suo; e certe volte egli sceglie appunto la parola più bassa e plebea.

È curioso che, due anni fa, io dovetti difendere quel *Vocabolario* da una censura del De Amicis, il quale rimproverava al Rigutini d'aver registrato alcune voci onomatopoeiche; come se certe volte non venisse in taglio di usare anche le voci onomatopoeiche!

Ciò dimostra quanto siano ancora confusi tra noi i criteri intorno a tutto quel che concerne la lingua. E siccome, a parer mio, questo accade per voler contraddire alla teoria del Manzoni; perciò anche nelle note al *Ferretti* io ho colto qualche occasione opportuna di avvertire le strettissime somiglianze di vocaboli e di costrutti tra il fiorentino e il romanesco e altri nostri idiomi, per dimostrare così con altre prove di fatto la *italianità* di codesta teorica, e al tempo stesso portare qualche nuovo materiale al *Vocabolario* e venire indicando in servizio della futura *Grammatica dell'Uso*, come certi costrutti sconosciuti siano non solamente fiorentini, ma anche romani, e quindi, probabilmente, di tutta Italia. Se queste sono le note sembrate « mal a proposito » al critico, a me non paiono tali.

Devotissimo

LUIGI MORANDI.

P.S. — In alcune parole della mia prefazione al *Ferretti*, citate nell'articolo, mi hanno fatto dire la « grande musa romanesca del Belli. » Io ho scritto la *gioconda*.

## BIBLIOGRAFIA.

### SCIENZE POLITICHE.

GIORGIO ARCOLEO, *Riunioni ed associazioni politiche*. (Note all'articolo 32 dello Statuto) — Napoli, Ferdinando Bideri, 1878.

I diritti di riunione e di associazione forniscono uno dei punti più delicati e complessi allo studio del diritto costituzionale, ed in questo momento che intorno ad essi si agita fra noi una grave controversia, il sig. Arcoleo, professore parraggiato di diritto costituzionale nella Università di Na-

poli, senza pretendere di sciogliere gli ardui e tuttora assai indeterminati problemi che a tali diritti si riferiscono, ha voluto ingegnarsi di gettare almeno sopra alcuno di essi un poco di luce. Ma sia per la difficoltà dell'argomento, sia per la poca lucidità e proprietà del linguaggio che spesso egli usa, il lodevole proposito non è stato pienamente raggiunto. Lo scritto è diviso in due parti: nella prima l'autore espone sommariamente lo stato della legislazione nei paesi che vantano maggiore svolgimento di istituti civili; nella seconda imprende la discussione teorica dell'argomento. Un breve studio di legislazione comparata è in ogni questione di diritto costituzionale elemento singolarmente acconcio alla retta intelligenza di essa, e l'Arcoleo ha fatto bene a prendere le sue mosse dai Greci e dai Romani; se non che sarebbe stato desiderabile in questa parte un poco più di chiarezza e di precisione. Non è esatto, ad esempio, che in Roma fossero libere le assemblee, se non presentassero pericolo per l'oggetto e pel numero dei membri; poichè, almeno nell'epoca imperiale (giacchè come stessero le cose prima non è ben chiarito) erano proclamate illecite in genere quelle che non erano autorizzate dal principe o dal Senato. Era lecito bensì ai poveri di radunarsi una volta il mese per ricevere una limosina mensile, ma non più di una volta, affinchè sotto questo pretesto non si formasse illecita adunanza (legge 1 e legge 3, § 1 Dig. *De Colleg. et Corp.*)

Dove l'autore parla della legislazione germanica attuale, l'imperfetta designazione di alcune leggi ingenera oscurità, e troviamo fra le altre menzionata come vigente in Prussia una legge dell'Impero del 31 maggio 1869 che non si sa che cosa possa essere poichè a quell'epoca l'impero tedesco non era ancora costituito. Queste ed altre simili inesattezze nelle citazioni ci fan dubitare assai ch'ei non le abbia attinte alla sorgente più diretta.

L'autore distingue in sostanza il regime cui vanno soggetti i diritti di riunione e di associazione in due diversi tipi: quello dell'America, dell'Inghilterra, del Belgio e dell'Italia, ove al loro esercizio è assicurata la più ampia libertà, e l'ufficio di reprimerne gli abusi è affidato al buon senso del popolo e del governo; e quello che, come nei diversi Stati di Germania, in Austria e soprattutto in Francia, vincola l'esercizio di questi diritti con una quantità di leggi speciali intricate e confuse destinate ad uccidere il principio di libertà che è sancito negli statuti fondamentali. L'Inghilterra presenta nella sua legislazione l'esempio classico delle garanzie offerte al diritto di riunione. Le autorità cui incombe l'obbligo della tutela dell'ordine pubblico hanno il diritto di sciogliere una riunione, previe le debite formalità, se possono ragionevolmente presumerla sediziosa; ma ad impedire che il giudizio delle autorità non sia arbitrario, il giuri custode supremo della libertà, è chiamato immediatamente dopo lo scioglimento a giudicare la condotta degli agenti della pubblica forza. Quanto alle associazioni, tutto è rimesso nel senso di legalità e nel giudizio illuminato dell'opinione pubblica e dei rappresentanti del paese nel Parlamento. La legge proibisce bensì quelle associazioni i cui membri siano legati per giuramento o si uniscano occulte o siano affiliate ad altre associazioni, salvo se queste siano religiose, di beneficenza o massoniche; ma questa legge ha ricevuto o no applicazione secondo che i casi lo consigliassero, e solo al sentimento di libertà radicato nelle tradizioni del popolo inglese si deve se le limitazioni al diritto di associazione si son mantenute nella sfera della necessità e non hanno preso carattere arbitrario, il che nemmeno può asseverarsi che sempre sia succeduto, come ce lo attestano il *Bill relating to unlawful societies in Ireland* del 10 febbraio 1825 ed altri esempi.

In Italia l'art. 32 dello Statuto garantisce la libertà

del diritto di riunione, e nella stessa garanzia si comprende, per interpretazione costante, anco il diritto di associazione. Se non che per l'art. 26 e seguenti della legge di pubblica sicurezza è concessa alla polizia la facoltà di sciogliere le riunioni e gli assembramenti nell'interesse dell'ordine pubblico e di questa facoltà è stato fatto uso dai governanti nel modo il più diverso. Lo stesso Ricasoli, a cui si fa risalire adesso in Italia la dottrina della più ampia libertà nell'esercizio di questi diritti e che la proclamò infatti alla Camera il 25 febbraio 1862, giustificava poi il 12 febbraio 1867 la proibizione preventiva di assemblee popolari nel Veneto e respingeva un ordine del giorno che il Mancini dettava in sostegno del diritto di riunione *finchè non trasmodi in offesa alle leggi ed in colpevoli disordini*. Due volte, nel 1852 e nel 1862, fu fatto il tentativo di regolare fra noi con una legge speciale il diritto di associazione, ma rimase sempre senza risultato, nè il Parlamento discusse i progetti apprestati.

Nella seconda parte del lavoro troviamo qualche maggior confusione e vi contribuisce non poco il non aver separata la trattazione delle questioni relative al diritto di riunione da quelle che si riferiscono al diritto di associazione. Una quantità di problemi si affastellano, s'intrecciano gli uni con gli altri, senza che alcuno di essi sia posto nettamente. Vi troviamo una tendenza a risolvere da un punto di vista astratto e con l'applicazione di principii generali questioni in cui è di massima importanza lo aver riguardo alle particolari condizioni di ciascuno Stato, come avviene quando l'autore nega in massima la convenienza di una legge speciale sulle associazioni, che poi ammette in quanto questa legge sia diretta a determinare e regolare le forme ed i limiti dell'azione del potere esecutivo, o quando confuta la dottrina del Bluntschli là dove questo scrittore crede che il sistema della piena libertà delle associazioni non sia conveniente agli Stati piccoli ai quali esse potrebbero contrapporre forze prevalenti e pericolose allo Stato; l'Arcoleo cita a proposito l'esempio del Belgio, e non avremmo nulla da ridire se non aggiungesse dipoi che *la scienza non consente che i principii si modifichino secondo il numero e la geografia*.

Ma nella questione che si agita in questo momento fra gli uomini politici d'Italia qual'è l'opinione dell'A.? Invano ci siamo studiati di raccogliere le fila di questo segreto impenetrabile. È noto quale sia il campo della disputa; da una parte l'on. Minghetti vorrebbe che in Italia in mancanza di una legge speciale si seguisse almeno per le riunioni e le associazioni il sistema che si segue in Inghilterra per le associazioni, e che il governo dovesse sotto la propria responsabilità intervenire quando riconosca un pericolo per le istituzioni e le leggi dello Stato; dall'altra parte gli uomini che sono presentemente al governo credono che con tal sistema un Ministero che fosse sicuro della maggioranza nel Parlamento potrebbe divenire arbitro ed oppressore dei più inviolabili diritti, e sostengono che il governo ha il dovere di rispettare scrupolosamente le pubbliche libertà, che non deve muoversi fintantochè non sia turbato l'ordine pubblico o violate le leggi, e che anche in questi casi il suo ufficio deve limitarsi a consegnare i colpevoli all'autorità giudiziaria. Lo studio che pone l'Arcoleo nello escludere il sistema preventivo, tranne in uno o due casi eccezionali in cui egli dice che a torto si chiama tale, farebbero credere che egli si ascrivesse fra i seguaci di questa seconda dottrina; se non che tutto ad un tratto, egli ci dice (pag. 44) che il governo deve esaminare se gli scopi delle riunioni ed associazioni siano consentanei alla legge cioè allo Statuto — se nelle adunanze fermentino mezzi di provocazione ad agire che tentino trasformarle in sediziosi assembramenti — se nei programmi e nei discorsi ci sia qualcosa di pericoloso per

l'ordine pubblico; e poi vuole che in tutti questi casi, ove gli atti delle riunioni e delle associazioni risultino in contravvenzione alle leggi, vengano deferiti ai tribunali ordinari come i soli competenti a giudicarne. Ed altrove (pag. 54) ci dichiara tondo e netto che *il governo non deve arrivare sempre postumo a reprimere abusi quando poteva e doveva prevenirli*. Nè a darci il bandolo di queste contraddizioni giova di certo la distinzione che l'A. fa (pag. 47) fra l'azione giuridica che non sorge se non quando la violazione del diritto sia avvenuta e l'azione politica che sorge anche quando sia prossima ad avvenire. Anche se l'A. intende con ciò dire che la distinzione fatta riguardo all'azione penale fra il conato remoto ed il tentativo punibile, secondo che sono stati posti in essere soltanto degli atti preparatori od anco degli atti esecutivi, debba essere allargata quando si tratti di azione politica, comprendendo nel novero degli atti che possono metterla in movimento tanto i primi quanto i secondi, scende sempre senza accorgersene nella sconfinata dottrina della tanto condannata prevenzione.

Se dovessimo esprimere la nostra opinione in così grave controversia, osserveremmo che i sostenitori della teoria della più ampia libertà, limitata solo dall'azione del potere giudiziario, hanno il torto di voler elevare questa massima, buona nella maggior parte dei casi, in principio rigido e assoluto da applicarsi costantemente e perciò pericoloso come tutti i principii assoluti. Essi poi insieme con l'Arcoleo sembrano dimenticare che può ben darsi il caso che le persone riunite od associate non abbiano fatto nessun atto capace di cadere sotto la sanzione penale, nemmeno come tentativo di delitto, e non pertanto possono la riunione e l'associazione presentare per loro stesse una minaccia tanto imminente contro la legge e i diritti altrui da rendere necessario alle autorità di pubblica sicurezza di prendere contro di esse qualche provvedimento non foss'altro per l'obbligo che loro incombe di prevenire i reati ai termini dell'articolo 9 della legge di pubblica sicurezza.

L'Arcoleo afferma che gli abusi della libertà, le minacce all'ordine pubblico non legittimano l'intervento dei pubblici poteri quando sono costituite da parole, da aspirazioni e da voti che restano nel campo della pura discussione, senza probabilità di esser tradotte in atto, ma solo quando costituiscono oltraggi od attacchi diretti o realmente pericolosi. Se si tratta « *de jure condendo* » la questione può farsi, ma l'A. ha torto allorchè (pag. 69), alludendo al Congresso repubblicano di Roma, dice che per la nostra legislazione *quando non si tratta che di parole, di aspirazioni, di discussioni non sorge azione penale*. L'art. 471 del Codice penale italiano è esplicito e punisce ogni pubblico discorso ed ogni scritto o fatto... *che siano di natura da eccitare lo sprezzo ed il malcontento contro la persona del Re.... e le istituzioni costituzionali....* Il problema consiste appunto nel modo in cui possono conciliarsi queste disposizioni con lo spirito liberale delle nostre istituzioni ed anche delle nostre tradizioni politiche. Il sopprimere la questione è sistema un poco troppo sbrigativo.

Dove ci pare che meriti lode intiera l'Arcoleo è nel riprovare e combattere ogni vincolo ed ogni formalità prestabiliti dalla legge all'esercizio del diritto di riunione e di associazione, quali l'avviso preventivo all'autorità, la precedente autorizzazione, la responsabilità dell'ufficio presidenziale, l'intervento attivo nelle riunioni pacifiche degli ufficiali di pubblica sicurezza e simili. Egli ha ragione di sostenere su questo proposito la superiorità dello stato attuale della legislazione italiana di fronte a quelle estere che abbondano di inciampi di questo genere.

## LIBRI PER I FANCIULLI.

P. CONTI-CAROTTI, *Le quattro stagioni*, libro di lettura. Vol. 1° *Inverno*, vol. 2° *Primavera*. — Firenze, F. Paggi, 1877-78.

Avremmo volentieri aspettato a discorrere di questo libro allor quando si sarà finito di pubblicare, ma la pubblicazione sua procede così lenta da far temere che l'aspettazione sarebbe stata troppo lunga. Ci vollero oltre dodici mesi perchè dopo l'*inverno* comparisse la *primavera*. Tronchiamo dunque ogni ulteriore indugio e cominciamo per dire che se le ultime due *stagioni* corrisponderanno alle prime, sarà un *anno* da dovercene, malgrado alcuni difetti, compiacere e congratulare con l'autrice.

Lo scrivere de' buoni libri pei bambini non è un'opera facile, benchè tutti o quasi tutti in Italia credano di saperla fare. Questa specie di lavori esige un corredo di precise ed esatte cognizioni molto più ricco che generalmente non si supponga, più un criterio finissimo per sceglierle bene e ordinarle, e finalmente una grande proprietà e semplicità di linguaggio nell'esporle. Nè tutto ciò basta quando non vi si aggiunga uno squisito senso di moralità, e la pratica conoscenza dei bambini, e l'amorosa vocazione di educarli e istruirli. Chi non ha mai educato è quasi impossibile che riesca a scrivere un libro educativo davvero buono.

Ma la signora Conti è un'antica educatrice, che dirige da parecchi anni con molta intelligenza e meravigliosa assiduità e carità le scuole leopoldine di Firenze; e questa lunga esperienza le ha giovato a scrivere due volumetti che si distinguono molto e per molte qualità da quella infinita moltitudine di *libri di lettura* che inondano il mercato librario italiano. La distribuzione delle materie è quasi sempre fatta in maniera da tener desta l'attenzione, gli argomenti sono interessanti e opportunamente variati, e la esposizione semplice e in generale chiara. Ma sopra tutto mirabile è l'accorgimento con cui l'autrice sa cavare da ogni cosa di cui parla, un utile, sano e naturale avvertimento per i figli del popolo a cui si dirige più specialmente. Si vede in lei la donna che conosce il lato serio della vita e che ha pensato e forse sofferto molto, ed apparecchia di buon'ora i bambini a pensare ed a soffrire, che vuol dire a diventar uomini.

Peccato che a tante eccellenti e rare disposizioni non congiunga una cultura più larga ed attinta a fonti più sicure! La sua erudizione è di terza o quarta mano, e qualche volta le spiegazioni sue, come quella, per citarne una, della macchina a vapore, spiegano poco, e le notizie che dà sono inesatte. Pare, per esempio, a detta sua che Napoleone I° fosse fatto imperatore dei francesi nel 1800, e invece fu nel 1804: e ugualmente non è esatto che Vittorio Alfieri finchè non cominciò a studiare sul serio trovasse dappertutto disprezzo; nè che gli Appennini sieno tutti monti di natura vulcanica. Di queste inesattezze ne potremmo citare altre anche più gravi, se fosse ufficio nostro di scrivere invece di una bibliografia un errata-corrige: dobbiamo però aggiungere che nessuna ci par tale che possa dare ai bambini un concetto falso delle cose nè offendere neppure lontanamente ed indirettamente il loro senso morale; onde non esiteremo a consigliare quest'operetta come libro di testo per la lettura nelle scuole popolari se fosse scritta con quell'ordine che questi libri richiedono. Essi devono cominciare da ciò che è più semplice e più facile e passare poi gradatamente a ciò che è più difficile per l'intelligenza dei fanciulli, con frequenti ritorni sopra le cose dette per rinfrescarne la memoria ed allargarne la cognizione. In questo i libri inglesi sono veramente ottimi modelli. Invece la signora Conti ama meglio di parlare dei fenomeni naturali al loro tempo, della neve e dei ghiacci nell'inverno e nella primavera dei fiori, e degli uomini benemeriti della patria e dell'umanità quando ricorre l'anniversario della loro na-

scita o della loro morte, e delle virtù in quei giorni che l'esempio del vizio opposto diventa per antiche consuetudini più generale e potente. E anche questo è un sistema che ha i suoi vantaggi. Se non serve a fare un libro di testo per le scuole, può servire benissimo a fare pei bambini un libro di lettura domestica molto utile ed attraente. Chi ne vuole una prova legga i due volumetti di cui ci siamo oggi occupati.

ERRATA CORRIGE. — Nel N. 20, a pagina 338, colonna 2ª, linea 5, invece di: cinque secoli addietro, leggesi: quattro secoli addietro.

## NOTIZIE.

— La *Corrispondenza letteraria di Lipsia* afferma che Alessandro Dumas lavora ad uno studio su *Dafni e Cloe*. Egli lo scriverebbe nell'antico francese del traduttore della pastorale di Longo, Jacques Amyot.

— Avanti la fine del mese verranno alla luce i due primi volumi della *Corrispondenza letteraria e politica* di Federigo II, di cui l'Accademia di Berlino prepara da tanti anni la pubblicazione.

(*Revue politique et littéraire*)

— Il signor Parker nella seconda edizione della sua opera (*Le fortificazioni primitive di Roma*) ha aggiunto grandissima copia di nuovi materiali. Si afferma che l'Istituto germanico, nel celebrare nel prossimo aprile l'anniversario della fondazione di Roma, celebrerà in pari tempo il giubileo della sua esistenza in questa città. (*Academy*)

— Vi fu grande agitazione all'annuncio dato dal signor Edison di potere moltiplicare all'infinito i punti luminosi di una corrente elettrica. Sembra però che tale annuncio fosse alquanto prematuro, poichè i signori Brewer e Jensen nella settimana scorsa hanno fatto domanda all'ufficio dei Brevetti per una « protezione provvisoria. » Quindi possono decorrere sei mesi prima che sia depositata una specifica completa, o che sia fatta nota al pubblico l'indole dell'invenzione del signor Edison. (*Athenæum*)

— Mentre tutti aspettano che venga annunciato il metodo del signor Edison per frazionare la luce elettrica, il signor Richard Werdermann, ben noto in ciò che riguarda l'illuminazione elettrica, sembra avere sciolto il problema, almeno fino a un certo punto, ed egli crede che dopo ulteriori esperienze potrà dividere la corrente in 50, 100 e perfino 500 fiammelle. Sono state fatte esposizioni di prova della luce con risultati soddisfacenti alle officine della manifattura telegrafica inglese di Euston road. (*Nature*)

— Si afferma che vada costituendosi a Parigi un Comitato collo scopo di una esposizione internazionale permanente al Palazzo di cristallo. Gli espositori francesi vengono invitati a trasferire i loro prodotti dal Campo di Marte a Sydenham, realizzando così l'idea originaria del Palazzo di cristallo quale museo e magazzino cosmopolita. (*Nature*)

— L'Austria, la Spagna, l'Egitto, la China, il Marocco, il Portogallo, la Russia e l'Inghilterra con tutte le sue colonie, hanno donato al governo francese tutti gli oggetti che quelle nazioni misero in mostra all'Esposizione universale riguardanti la etnografia e la pedagogia. Quelle collezioni di pregio grandissimo saranno esposte nel Museo etnografico e pedagogico che il governo francese ha in animo di fondare, come in uno dei suoi ultimi discorsi annunciò il signor Bardoux.

— Il cav. Cristoforo Robecchi, console d'Italia a Tiflis ha inviato in dono al Museo preistorico ed etnografico del Collegio romano una collezione di oggetti, per la maggior parte strumenti musicali del Giappone.

— La società missionaria di Londra ha ricevuto l'11 novembre la notizia dell'arrivo a Ujiji di una parte della sua spedizione di Tanganyika sotto il comando del signor Thomson. Il viaggio da Urambo, capitale di Unyamwesi, al lago Tanganyika occupò diciotto giorni soltanto. Queste notizie sono giunte a Londra nel breve spazio di 78 giorni, dei quali soli 45 occorsero per la trasmissione della lettera da Ujiji a Zanzibar, distanza di circa 650 miglia; eppure soltanto otto anni fa il dottor Livingstone era considerato perduto, benchè risiedesse nel primo di quei luoghi. (*Academy*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*  
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1878. — Tipografia BARBERA.